29-DIC-2023
da pag. 19 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Mario Sechi
Tiratura: 62497 Diffusione: 21135 Lettori: 252000 (0009365)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

Più formazione su misura per ridurre i posti vacanti

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Uno dei motivi per cui sarebbe lecito guardare con *fiducia al prossimo anno* - anche se bisestile - è la forte domanda di lavoro. Nel trimestre dicembre 2023-febbraio 2024 le imprese italiane hanno programmato 1,3 milioni di assunzioni: 352mila solo nell'ultimo mese di quest'anno. Rispetto a un anno fa si registra un incremento del 7% (+23mila assunzioni) nel mese e del 6,9% (+84mila assunzioni) nel trimestre. Ma negli ultimi dati del Rapporto Excelsior (Unioncamere-Anpal) diffuso qualche settimanafa c'è purtroppo la conferma di una evidente negatività: resta elevata la difficoltà di reperimento degli occupati, che riguarda 171mila profili ricercati pari al 48,5% del totale delle assunzioni, un valore superiore di 3,3 punti percentuali rispetto a un anno fa.

A dicembre il *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro riguarda soprattutto la mancanza di candidati (31,5%). Tra le professioni di più difficile reperimento il borsino Excelsior segnala gli specialisti nelle scienze della vita (che includono farmacisti e altri specialisti della filiera farmaceutica e del biomedicale, biologi, veterinari, agronomi e sono di difficile reperimento nell'89,1% dei casi), i tecnici dei processi produttivi di beni e servizi (61,9%), i tecnici della salute (61,4%), gli operai addetti a macchinari dell'industria tessile e delle confezioni (72% per entrambi), i fonditori, saldatori, montatori di carpenteria metallica (69,3%) e gli operai specializzati addetti alle rifiniture delle costruzioni (68,8%).

OCCASIONI SPRECATE

Le opportunità del mercato non vengono colte soprattutto per mancanza di formazione specifica. Nonostante sia attivo dal 2021 il programma Gol (Garanzia occupabilità lavoratori), con un finanziamento di 4,4 miliardi dal Pnrr, gli esiti su questo fronte sono drammatici. Leggendo l'ultimo monitoraggio di Anpal si apprende che a fronte di 1,3 milioni di lavoratori "iscritti" nel programma (nel primo semestre dell'anno), sono solo 598mila coloro «per i quali risulta proposta/avviata almeno una politica attiva tra quelle previste nei patti di servizio personalizzati, pari al 44,7% dei presi in carico al 30 giugno 2023».

PRESA IN CARICO

La "presa in carico" vuol dire aver registrato la dichiarazione di immediata disponibilità (Did) al lavoro e alle misure di politica attiva, di coloro che si sono recati presso i Centri per l'impiego, hanno ricevuto un assesment quali-quantitativo e hanno sottoscritto un patto di servizio personalizzato con l'individuazione di uno tra i quattro percorsi previsti in Gol. Tutti passaggi, questi, di natura prettamente amministrativa e che poco hanno a che fare con l'effettiva capacità di avvicinare le persone al mercato del lavoro.

Il rischio è che si provveda a una formazione utile solo per i formatori - una pletora di soggetti abilitati: 800 solo in Lombardia - senza alcuna connessione con i bisogni manifestati dal mercato del lavoro. L'offerta è quasi sempre a catalogo (inutile) e raramente formulata sulle necessità delle imprese. Una revisione/aggiornamento dei servizi offerti, delle modalità di erogazione e delle condizioni economiche applicate agli operatori coinvolti è necessaria per far sì che questo programma possa esprimere una reale efficacia. In un contesto di mercato in cui lo *shortage* di candidati affligge una quota molto rilevante delle imprese italiane (secondo Excelsior la difficoltà di reperimento del personale nel 2022 ha riguardato circa il 40% delle assunzioni) è fondamentale intervenire su platee differenziate, potendo fornire alle persone una gamma di servizi di orientamento – formazione - accompagnamento al lavoro in grado di avvicinarle alle reali esigenze espresse dal tessuto produttivo nazionale.

Altrimenti dovremmo rassegnarci a sapere che il lavoro c'è, ma mancano i lavoratori che lo possano fare.

***ex presidente Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

22-DIC-2023
da pag. 20 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Mario Sechi
Tiratura: 62497 Diffusione: 21135 Lettori: 252000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

Le leggi sono troppe e pure incomprensibili

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Sorpresa: il Parlamento lavora, anche troppo. Nel corso della diciottesima legislatura, quella chiusa nell'ottobre dello scorso anno, sono state approvate 315 leggi. Un po' meno delle 379 approvate in quella precedente, ma bisogna tenere conto della chiusura anticipata (sei mesi in meno di attività parlamentare). Più di una legge al giorno.

Peccato che si tratti di un lavoro di cattiva qualità. Il giudizio in proposito è conclamato. Il giudice emerito della Corte costituzionale, Sabino Cassese, non risparmia - e non da oggi - critiche roventi. Un'abitudine inveterata ai rimandi ad altre leggi, articolati-monstre, l'inserimento di misure rubricate "bis", "ter" e "quater" perché infilate all'ultimo momento senza alcun coordinamento, perfino l'uso di un italiano troppo spesso scadente, che Cassese ha definito addirittura l'"antilingua".

Non è solo una questione di stile. Il punto è che le nuove leggi non sono neanche in grado di camminare da sole. La percentuale di autoapplicabilità è crollata: solo una legge su tre è sufficiente a sé stessa. «Le 315 leggi approvate nella scorsa legislatura hanno previsto l'adozione di 2.271 provvedimenti attuativi (al netto dei decreti del Ministro dell'economia di natura meramente contabile). Si tratta di un numero ingente che qualifica i provvedimenti attuativi come un momento significativo del processo normativo italiano»: la nota è dell'ultimo Rapporto sulla Legislazione curato dall'Osservatorio della Camera dei deputati.

LA MONTAGNA

Una quantità di norme da soffocare qualunque cittadino, qualunque impresa, qualunque soggetto in cerca del diritto positivo. E' quindi verosimile la stima complessiva (prodotta dalla Cgia di Mestre) delle norme prodotte (e vigenti) nel nostro Paese: in Italia vi sono circa 160 mila norme, di cui poco più di 71 mila approvate a livello nazionale e 89 mila dalle Regioni e dagli Enti locali. Un groviglio legislativo che è 10 volte superiore al numero complessivo - 15.500 - di leggi presenti in Francia (7.000), in Germania (5.500) e nel Regno Unito (3.000).

C'è da credere a questa cattiva abitudine anche per esperienza diretta. Durante la mia presidenza all'Inps mi capitò sovente di dover immaginare iter normativi per rassicurare percorsi amministrativi che - in assenza dell'attesa norma dedicata - avrebbero potuto incagliarsi nel timore della firma.

I COSTI

Questa sovraproduzione normativa ha ingessato il funzionamento della Pubblica Amministrazione. Nell'anno precedente alla pandemia da Covid, afferma la Cgia, l'espletamento delle procedure amministrative ha sottratto al sistema delle imprese italiane 550 ore di lavoro, che equivalgono a un costo complessivo pari a 103 miliardi, di cui 80 sulle spalle delle Pmi e 23 su quelle delle grandi imprese.

Sepolto sotto questa montagna di carte il Paese - la sua economia, l'amministrazione della giustizia, la vita civile a ogni livello e grado - sopravvive a fatica. La parola semplificazione - brandita da tutti i Governi che si sono succeduti negli ultimi decenni - resta al più un'aspirazione.

La Corte costituzionale indicò al legislatore penale «l'obbligo di formulare norme concettualmente precise sotto il profilo semantico della chiarezza e della intellegibilità dei termini impiegati». Ma la stessa esigenza «di rispetto di standard minimi di intellegibilità del significato delle proposizioni normative, e, conseguentemente, di ragionevole prevedibilità della loro applicazione» sussiste anche rispetto alle norme che regolano la generalità dei rapporti tra la pubblica amministrazione e i cittadini. Una situazione di deterioramento della qualità della legislazione può comportare contenziosi, situazioni di conflitto e, quindi, sfiducia nelle istituzioni. Non c'è modo di cambiare?

***Ex presidente Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L' opinione

Nordio "era" paladino contro il giustizialismo

Antonio Mastrapasqua
Roma

Quando Carlo Nordio scriveva come opinionista informato e appuntito era un paladino forte e autorevole della libertà contro il giustizialismo che molti suoi ex colleghi magistrati propugnavano nelle aule di giustizia e sui giornali. Quando divenne ministro, confesso, mi era parso il "migliore" dei ministri possibili per il dicastero della Giustizia. Ora mi viene il timore di aver perso un grande opinionista e di non avere acquisito un grande ministro: la tanto attesa riforma della Giustizia è stata rinviata dopo la riforma istituzionale. E non ne abbiamo compreso le ragioni. Sia detto con rispetto e con tutta la disponibilità a cambiare opinione, se cambieranno i fatti. Un'occasione si potrebbe profilare, laddove la giustizia incrocia i destini delle imprese. Secondo la Banca d'Italia, il malfunzionamento della giustizia causa una perdita di Pil pari all'1%, ovvero circa 16 miliardi di euro all'anno. In questo computo stanno le lungaggini senza paragoni - più di 550 giorni per ottenere il primo grado di giudizio, più di due anni per il secondo grado, altri tre anni e mezzo per il terzo grado - ma anche i costi annessi come la proliferazione di uffici che nelle aziende (così come negli enti pubblici) si occupano di offrire quei giudizi di "compliance", che finiscono per essere una valutazione di formale coerenza con il complesso di norme esistenti. Spesso anche oltre quanto previsto dalle norme, in verità. Un caso clamoroso mi pare sia il mancato rispetto dell'articolo 27 della Costituzione: "L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva".

Il ministro della giustizia era opinionista informato ma nel nuovo ruolo per ora non mi convince

Visto l'andazzo, consolidato in molti uffici "compliance" di aziende (ed enti pubblici) sarebbe più coerente che il ministro Nordio si facesse proponente di un nuovo e diverso articolo: "L'imputato non è considerato innocente sino alla sua assoluzione definitiva". E non è un paradosso. Delle due l'una: o si cambia la Costituzione o si mettono in riga tutti i soggetti - negli enti pubblici, come nelle aziende private - che hanno ormai sostituito la solida presunzione di innocenza con una vaga e liquida "web reputation". Basta essere indagati per essere considerati inadeguati a sedere in un cda o in un collegio sindacale, in un organismo pubblico, così come in una impresa privata. E le banche chiudono le linee di credito a quelle aziende che continuano a esibire consiglieri indagati, giudicati utili e competenti dal management dell'impresa, ma ritenuti inidonei al ruolo dagli "uffici compliance", spesso composti da personale amministrativo senza qualifica specifica, che si trova a giudicare prima e più dei giudici. Di fatto il giudizio finale si compila sui ritagli di giornale (o dei post pubblicati sui social) che Google ha rilevato nei suoi database. Con buona pace delle competenze professionali e della presunzione di innocenza. E delle risultanze dal casellario giudiziario. Si tratta di uno scandalo quotidiano, cui tutti i soggetti economici si sono adeguati, in un silenzioso torpore, che crea danni e ritardi all'attività economica. E produce diffidenza e sfiducia. La scarsa fiducia genera bassi investimenti da parte delle imprese, soprattutto straniere, nel nostro Paese. Se in un anno in Gran Bretagna gli investimenti stranieri arrivano a 45 miliardi di euro, in Spagna 20, in Italia ci si ferma a 5. La nostra economia è strangolata non solo dai tassi in rialzo, ma da un cattivo costume, palesemente incostituzionale, che continua a vigere come se fosse ineluttabile, creando piccoli e grandi mostri giuridici o simil-giuridici. Come il rating di legalità cui le banche si attengono per erogare fiducia e finanza. Ma se poi si va a vedere chi e come compila questa "compliance" alla legalità, ci si ritrova nel Paese assurdo dove lo Stato di diritto ha alzato bandiera bianca. ◆

15-DIC-2023
da pag. 22 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Mario Sechi
Tiratura: 66671 Diffusione: 22383 Lettori: 252000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

L'impatto generazionale è l'ultima ipocrisia normativa

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Si chiama Valutazione di impatto generazionale (Vig). È un nuovo obbligo che sta per essere introdotto per vigilare sull'adeguatezza delle norme prodotte nel nostro Paese. Cioè, d'ora in poi, ogni legge emanata dal Parlamento dovrà (dovrebbe?) contenere un esame preventivo sugli effetti ambientali, sociali ed economici ricadenti sui giovani e sulle generazioni future.

È lecito avanzare qualche dubbio? Sì. Innanzitutto, se ne riparla all'atto pratico tra sei mesi. È vero che il Consiglio dei ministri del 5 dicembre ha approvato il DDL semplificazione normativa - un collegato alla Legge di Bilancio in via di approvazione alle Camere - che contiene la novità della Vig. Ma è anche vero che la Vig sarà regolamentata da un decreto del presidente del Consiglio dei ministri da emanare entro il 30 giugno 2024. Tra sei mesi, appunto. Un'eternità.

Se dovessimo prendere sul serio - e per buona - la novità normativa sarebbe una rivoluzione. Vorrebbe dire che le prossime manovre finanziarie avrebbero un vincolo in più, fortissimo, sulla possibilità di fare debito. Per deformazione personale mi viene da pensare alle pensioni: non si potranno più aggiustare le riforme previdenziali con quote o scalini capaci di scaricare sulle future generazioni il peso del debito pensionistico. Vorrebbe dire imporre un ricalcolo delle pensioni immediato o una stretta sui pensionamenti incipienti?

EQUITÀ

L'obiettivo della Vig è promuovere l'equità intergenerazionale, considerando gli effetti ambientali, sociali ed economici sui giovani e sulle generazioni future. La valutazione dell'impatto generazionale, in inglese "youth check", è stata introdotta nel 2013 dal Parlamento austriaco, e dal 2017 dal Parlamento federale tedesco, con obblighi e impegni differenti.

In Italia siamo abituati ad assistere all'adozione di norme che poi sono disattese nella pratica, senza che nessuno paghi per la mancata applicazione. Soprattutto se a mancare all'impegno sono i soggetti istituzionali e politici. Se l'obbligo ricade sui cittadini, possiamo esserne sicuri, non c'è discrezione che tenga. Se l'obbligo è in capo a un soggetto istituzionale si finisce nell'area dei termini ordinatori. Quando un termine è ordinatorio, il suo mancato rispetto non produce alcuna conseguenza giuridica per il soggetto che non l'ha rispettato. Quando il termine è perentorio - quasi sempre è da intendersi in questo modo l'obbligo imposto al cittadino - il mancato rispetto produce sanzioni.

OBBLIGHI DI LEGGE

Qualcosa del genere - è esperienza comune - avviene da sempre di fronte agli obblighi di legge. Se si tratta di vincoli imposti alle istituzioni sono derogabili. Sempre. Nelle intenzioni la Vig sarebbe un atto di civiltà e di lucidità generazionale. Si parla sempre più spesso di sostenibilità, in campo ambientale, economico e sociale, e una condizione di sostenibilità è quella di assicurare che le risorse future non vengano sottratte anticipatamente a chi viene dopo di noi. L'esempio vale per le pensioni - come detto - ma per ogni spesa pubblica fatta a debito, in un orizzonte temporale che superi quello di un ragionevole investimento.

Fondamentale sarà proprio la regolamentazione della Vig e dei suoi effetti. Chi dovesse promuovere e approvare norme con effetti ambientali, sociali ed economici ricadenti sui giovani e sulle generazioni future, che cosa rischierebbe? Quale arbitro si potrebbe invocare per verificare la pena o la sanzione da irrogare al "colpevole"?

Dobbiamo credere che le organizzazioni sindacali finirebbero per scendere in piazza per richiedere il rispetto della Vig? Chi ha mai difeso, fino a oggi, le giovani generazioni? L'equità generazionale - ottimo argomento per giornali e talk show - ha un costo che temo nessuno sia intenzionato a pagare. Pronto a essere smentito. Ne riparliamo tra sei mesi.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

08-DIC-2023
da pag. 22 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Mario Sechi
Tiratura: 66671 Diffusione: 22383 Lettori: 252000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

Le rate del Pnrr arrivano ma i passaporti ancora no

ANTONIO MASTRAPASQUA*

La quarta rata del Pnrr arriverà regolarmente. E ne siamo tutti contenti. La task force Recovery di Bruxelles si è convinta del raggiungimento delle 28 tappe. Condizione necessaria per l'erogazione del quarto assegno. «Una serie di riforme» sono state attuate «in aree politiche chiave come la giustizia penale e civile, il pubblico impiego, gli appalti pubblici e l'assistenza agli anziani e a lungo termine. A esempio, sono stati compiuti ulteriori passi avanti nell'attuazione delle riforme della pubblica amministrazione e del sistema giudiziario penale e civile».

Bene. Alla Commissione Ue i documenti sono bastati. Non sempre coincidono con l'esperienza reale dei cittadini italiani. Prima che si accenda il tormentone sugli obiettivi per la quinta tranche, sarebbe utile ripassare quali riforme sono effettivamente state conseguite. A esempio la riforma della Pubblica amministrazione relativa al rilascio dei passaporti a quale rata corrisponde?

Sia chiaro, non è disfattismo, ma una elementare esigenza di esercizio della libertà personale ed economica. Senza passaporto non si rinuncia solo a qualche viaggio turistico nei Paesi extra-Ue, ma si rischia di dover perdere qualche occasione per presidiare i propri affari, personali o d'impresa. Una limitazione che somiglia a una riduzione dei diritti civili che non dovrebbe essere sopportata con tanta indifferenza.

RILEVAZIONI IMPIETOSE

Eppure, le rilevazioni sono impietose. Le ultime provengono da una indagine aggiornata di Altroconsumo, offerta con dovizia di particolari qualche giorni fa anche sul Sole-24 Ore.

Sono state monitorate 17 città, in sei di queste non è stato possibile nemmeno prendere l'appuntamento in Questura. E non è nemmeno un problema di Nord e Sud, poiché le sei città maglia nera sono equamente distribuite sul territorio nazionale (anzi, c'è più Nord che Sud): Bologna, Genova, Milano, Pordenone, Potenza e Torino. Questure sempre più intasate, comunque, anche a Napoli dove i tempi di attesa per il rilascio del passaporto sono di circa tre mesi. A Venezia va peggio: 10 mesi. La rilevazione di Altroconsumo è ancora più impietosa su Genova, dove da ormai un anno non si riesce trovare un appuntamento in Questura nelle tre rilevazioni condotte nell'arco di tutto il 2023.

CASI DI SUCCESSO

Non mancano i casi di successo, per fortuna. In testa a tutti c'è Perugia, dove il primo appuntamento è addirittura fissato il giorno dopo la richiesta. A Pescara, due giorni dopo. Non così veloce, ma con tempi ragionevoli, anche Palermo con 21 giorni di attesa. In verità non basta raggiungere l'agognato appuntamento in Questura, perché poi scattano altre attese, quelle relative alla verifica dei documenti, indispensabile prima della consegna finale.

Così come accade in alcuni Comuni per il rilascio - tormentatissimo - della Carta d'Identità elettronica, in alcune Questure si cerca di ovviare all'impasse con qualche generoso "open day". Pochissimi posti, non prenotabili, quindi esposti al rischio di perdere una intera giornata solo in attesa. Una sorta di click day, di cui fanno esperienza i tanti italiani alla caccia di uno dei cento bonus disponibili per i servizi più diversi. E' lo spirito della lotteria, l'attesa dell'immancabile stellone che sostituisce la pratica del diritto costituzionale alla libera circolazione delle persone.

Nei Comuni più piccoli, quelli con meno di 15mila abitanti, c'è chi spera nel nuovo servizio annunciato da questo mese, dicembre 2023, da Poste Italiane. In questi Comuni sarà possibile effettuare le pratiche per il rilascio o rinnovo dei passaporti negli uffici postali. E da febbraio 2024 saranno disponibili, sempre negli uffici postali, i servizi dell'Agenzie delle Entrate. Ben vengano le surroghe nei servizi della Pa. Ma non fatelo sapere a Bruxelles.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Libero
01-DIC-2023
da pag. 22 / foglio 1
Quotidiano - Dir. Resp.: Mario Sechi
Tiratura: 66671 Diffusione: 22383 Lettori: 252000 (0003041)
DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

Lo scandalo è la malagiustizia non le pagelle ai magistrati

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Beniamino Zuncheddu, libero da pochi giorni, che voto avrebbe dato al magistrato che gli ha fatto passare 32 anni di carcere, per errore? La Corte di Appello di Roma, tre anni fa, aveva riconosciuto come legittima la richiesta dell'avvocato di Zuncheddu di procedere a una revisione del processo che lo aveva visto colpevole per l'uccisione di tre pastori in Sardegna. Anche per questi tre anni di ritardata liberazione il voto per i magistrati competenti potrebbe non essere altissimo.

Parliamo di voti ai giudici non a caso. In questi giorni si è dato il via libera alla cosiddetta "pagella" del magistrato.

La norma, contenuta nella riforma Cartabia, richiedeva un decreto attuativo per diventare operativa. Quindi voti per tutti? Sì e no. La prima valutazione la potremo avere tra quattro anni, tanto è il tempo previsto dalla legge per compilare il primo giudizio. Palla lunga e attesa certa.

Ma l'urgenza c'è tutta. Nel 2022, lo Stato ha dovuto pagare 27 milioni di euro per risarcire 539 casi di ingiusta detenzione. Mentre, per gli errori giudiziari dal 1991 al 2022, il costo totale per lo Stato è stato di oltre 76 milioni di euro.

ERRORI GIUDIZIARI

È come se ogni anno lo Stato pagasse un biglietto da circa 2,5 milioni di euro per gli errori giudiziari. Un biglietto molto scontato (i danni provocati per le sentenze sbagliate sono di molto più onerosi e comunque pagati in media dopo tre anni dal diritto acquisito), ma pur sempre indicatore di un problema serio, che riguarda l'efficienza e la credibilità del sistema giudiziario. E nello specifico la mancata valutazione dei magistrati che sbagliano. Usando i dati ufficiali del Ministero della Giustizia l'Aivm stima che negli ultimi anni ci siano stati 700mila procedimenti che hanno violato le normative esistenti.

Nel tempo della meritocrazia invocata ed esibita perché i magistrati dovrebbero essere sottratti a una valutazione rigorosa sulla loro efficienza e sulla qualità dell'amministrazione della giustizia?

Scontata l'ostilità dell'Associazione Nazionale Magistrati (Anm), che sembra trascurare il fatto che un terzo dei detenuti italiani è in attesa di giudizio, quindi innocenti a norma di Costituzione. Negli ultimi 25 anni oltre 26mila italiani hanno subito un periodo di ingiusta detenzione. Più di mille all'anno.

DURATA DEI PROCESSI

Da anni la Banca Mondiale e il Consiglio d'Europa mostrano dati impressionanti per l'Italia e ci dicono che tribunali inefficienti sono fra i fattori principali che rendono difficile fare impresa in Italia. Nell'ultima edizione del Rapporto della Banca Mondiale l'Italia si colloca al 122esimo posto su 190 paesi per la categoria "Tempo e costi delle controversie". Il problema sono i tempi.

Il Rapporto redatto dal Consiglio d'Europa ribadisce due cose molto chiare: la prima riguarda la durata media dei processi: 2.656 giorni per i tre gradi di giudizio, ossia sette anni e tre mesi. In Francia e Spagna i processi durano la metà (poco più di tre anni), in Germania circa un terzo (2 anni e 4 mesi). In Europa siamo all'ultimo posto dopo la Grecia. Per chiudere una causa civile, dunque, possono volerci in media fino a 15 anni. Responsabilità dei magistrati, della loro capacità di giudizio, della loro quantità di lavoro, o della organizzazione degli uffici giudiziari? L'esperienza ci dice che ci sia di tutto un po'.

Certamente non ci si può stupire se la malagiustizia (e le lentezze del sistema giudiziario) sia considerata una delle ragioni principali per cui l'Italia non viene ritenuto un Paese dove investire (o almeno non investirne quanto si potrebbe).

Il principale ostacolo, rilevato dal 69% degli intervistati di una recente indagine Ey, è l'incertezza regolatoria, seguita per il 65% del campione da un eccessivo rischio di contenzioso per le imprese.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

24-NOV-2023
da pag. 22 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Mario Sechi
Tiratura: 66671 Diffusione: 22383 Lettori: 252000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

Una nuova organizzazione può cambiare la nostra Pa

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Un anno e mezzo fa l'allora ministro per la Funzione pubblica (c'era ancora il governo Draghi), Renato Brunetta, indicava in 4 milioni l'obiettivo del numero di dipendenti pubblici nel 2028. Più o meno mezzo milione in più in sei anni. Il governo Meloni, da parte sua, in queste settimane, ha annunciato l'intenzione di procedere all'assunzione di 170mila nuovi dipendenti pubblici nel 2024. Buoni (?) propositi di chi governa: annunciare l'allargamento della platea dei posti di lavoro pubblici (in verità la promessa del Governo attuale dovrebbe più o meno coprire solo il turn over previsto).

Dal canto suo pochi giorni fa l'Inps ha annunciato che tempo dieci anni l'esercito del pubblico impiego perderà circa un milione di dipendenti, pronti a transitare in pensione. Un terzo in meno. Infatti, 1,3 milioni degli attuali dipendenti di Stato, Regioni, enti locali (e simili) ha già compiuto 55 anni.

Incominciamo col dire che 3,5 milioni di dipendenti pubblici non sono tanti, in assoluto. La media Ue indica che il 16% dei lavoratori dipendenti hanno come datore di lavoro lo Stato (o giù di lì). L'Italia è al 14%. Non molto inferiore, ma inferiore. Ma di fronte a un colossale ricambio generazionale ogni azienda si pone un problema strutturale: non solo quanti, ma quali dipendenti servono? Domanda che dipende da un'altra: a che cosa servono i dipendenti?

CHI LAVORA NELLA PA?

Questa riflessione sembra interessare poco la politica, al netto di qualche proclama di buon senso: nella Pubblica Amministrazione ci vorrebbero meno esperti di diritto e più ingegneri, più esperti di organizzazione del lavoro e meno avvocati. Considerazioni che avrebbero bisogno di essere sistematizzate in un piano industriale. Ogni azienda privata definisce il suo fabbisogno di risorse umane in relazione alla sua mission e al suo piano. Aggiornare il perimetro di intervento della Pubblica Amministrazione sarebbe già gran cosa, per non doversi poi lamentare dei tempi di emissione di atti e documenti essenziali alla vita di cittadini e imprese (dal passaporto alla licenza edilizia).

Come ricordava Sabino Cassese, «lo Stato e la sua amministrazione sono stati per un breve tratto una forza trainante del progresso, l'hanno reso possibile provvedendo sia alla sua infrastrutturazione giuridica, sia alla sua promozione e regia. A un certo punto della storia unitaria, si è però verificata una divaricazione tra progresso civile-economico-sociale e apparati pubblici, e questi hanno preso una direzione diversa, diventando una forza frenante, piuttosto che propulsiva».

MODELLO AZIENDALE

Una Pa che frena il Paese è un problema serio. Irrinunciabile sarebbe porsi questo problema, prima di misurare quante assunzioni prevedere. Ovviamente è più facile (ma non scontato) commisurare il numero delle assunzioni pubbliche al consenso elettorale da riscuotere. Ma lo Stato non si fa funzionare così. E un modello aziendale per lo Stato sarebbe più che auspicabile. Necessario. Il ministro Paolo Zangrillo ha tutte le carte in regola per trasferire al suo dicastero le competenze acquisite nella sua carriera manageriale, come capo delle risorse umane in Magneti Marelli, in Fiat Powertrain e poi in Iveco.

Non sarebbe auspicabile leggere oggi che «il lavoro burocratico è pessimamente organizzato, epperciò, sebbene le paghe siano modeste, la resa del lavoro è minima ed il costo enorme; ed opprimenti le imposte che i contribuenti debbono pagare per mantenere un ceto burocratico povero, malcontento, invidioso ed improduttivo. Finché si lascia immutata la organizzazione attuale, bisogna dichiarare che il problema è insolubile» così Luigi Einaudi scriveva nel 1919. Oggi, più di un secolo dopo, sono parole ancora troppo di attualità.

***ex presidente Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

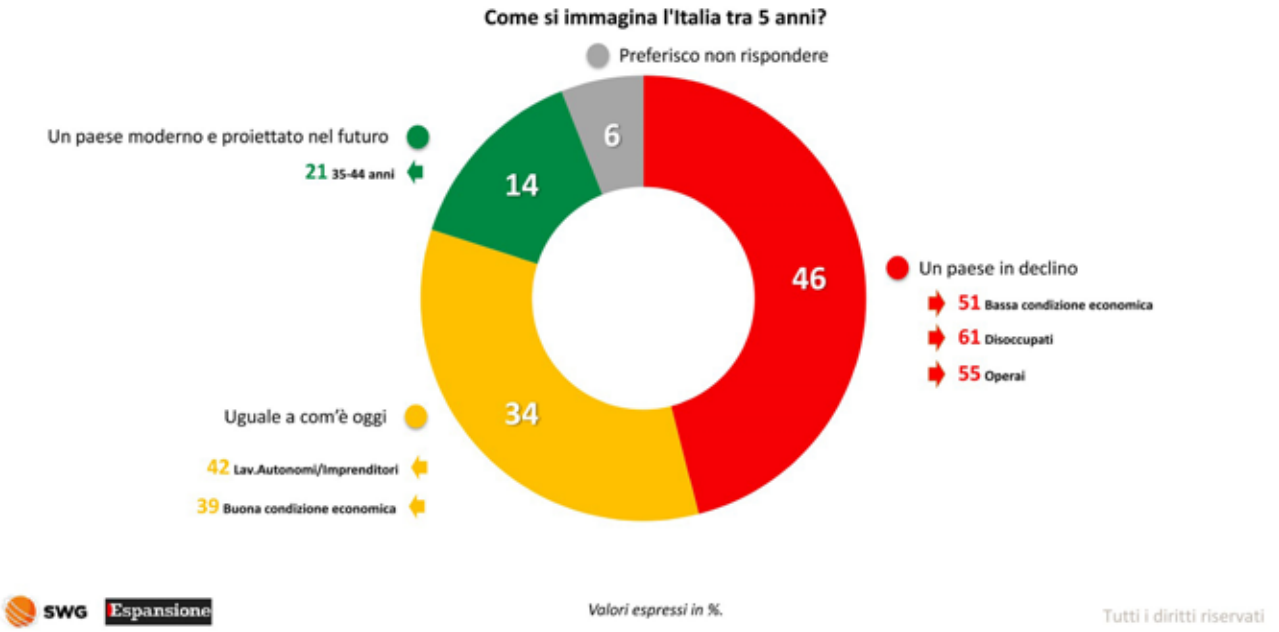
Primo piano

Un Paese immobile preoccupato del futuro

Antonio Mastrapasqua
Roma

Solo il 14% degli italiani pensa di vivere – da qui ai prossimi cinque anni – in un Paese moderno e proiettato nel futuro. Un po' poco, soprattutto per chi, più giovane, avrebbe il diritto e anche il dovere di guardare con ottimismo al tempo che viene. Il sondaggio Swg per Espansione fotografa un Paese immobile, impaurito dal futuro, annichilito dai problemi, insoddisfatto dai servizi essenziali: la sanità preoccupa, ma anche la scuola la si vorrebbe radicalmente diversa da quella che è. Oltre al timore di non farcela a tirare a fine mese – il 65% degli intervistati dichiara di fare fatica a gestire le spese familiari essenziali – un segnale preoccupante è proprio questo scollamento tra le attese degli italiani e il servizio erogato, su due fronti così delicati: salute e scuola. La salute si incaglia sul presente, sulle esigenze immediate, sulle liste d'attesa infinite: e qui forse sarebbe il caso di capire meglio quanto realisticamente possa fare la sanità pubblica e quanto invece debba poter fare l'integrazione privata. La scuola, d'altro canto, ripropone il tema del futuro, con maggiore evidenza. E' indicata in fondo ai problemi avvertiti dagli italiani – sempre poco propensi a guardare lontano – ma la bocciatura è senza scampo. Il 65% degli intervistati ritiene che il sistema scolastico abbia bisogno di cambiamenti radicali. Ad aggiungere preoccupazione alla preoccupazione è che questo sentimento è duraturo e costante da più di dieci anni. La bocciatura della scuola non è un'opinione recente ma consolidata. Dal 2010 a oggi il 60% degli italiani ha mostrato ininterrottamente di pensarla così. E' cambiato qualcosa? No.

Poco meno della metà prevede nei prossimi 5 anni un'Italia in declino e i più pessimisti si trovano nelle categorie a basso reddito



L'indagine quantitativa è stata condotta mediante una rilevazione online con metodo CAWI (Computer Assisted Web Interview), all'interno di un campione di 1.200 soggetti maggiorenni residenti in Italia, distribuiti secondo quote di zona, genere ed età.
Le interviste sono state somministrate tra il 27 settembre e il 2 ottobre 2023.
I metodi utilizzati per l'individuazione delle unità finali sono di tipo casuale, come per i campioni probabilistici. Tutti i parametri sono uniformati ai più recenti dati forniti dall'ISTAT. I dati sono stati ponderati al fine di garantire la rappresentatività rispetto ai parametri di zona, sesso, età, livello scolare e partito votato alle ultime elezioni.
Il margine d'errore statistico dei dati riportati è del 2,8% a un intervallo di confidenza del 95%.

Bocciati gli insegnanti (secondo il 61% degli italiani hanno competenze inadeguate), bocciata la propensione al merito (solo il 27% vede nella scuola un luogo dove il merito è premiato), bocciata la preparazione al mondo del lavoro (solo il 18% crede che il percorso scuola-lavoro sia costruito positivamente). Le carenze della scuola sono le carenze della "fabbrica del futuro". Difficile pensare che domani possa essere migliore di oggi se il sistema scolastico viene considerato inadeguato. Che si tratti di classifiche stilate dall'Ocse, dalla Commissione europea, o da istituti di ricerca privata, come l'inglese The Economist Intelligence Unit, l'Italia è sempre in coda per qualità media della preparazione scolastica. In testa ci sono i Paesi del Nord Europa, quelli baltici soprattutto. Forse influirà la bassa densità della popolazione, ma tutti concordano che un fattore distintivo delle buone performance nelle latitudini settentrionali consista nella formazione degli insegnanti. In primo luogo, la selezione del personale docente – in Finlandia, Estonia, Danimarca, per fare qualche esempio - è molto severa: per insegnare, in ogni ordine di scuola, bisogna essere laureati, ovviamente, ma anche aver conseguito ottimi voti alle superiori e superare parecchi test. →

17-NOV-2023
da pag. 22 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Mario Sechi
Tiratura: 72160 Diffusione: 24579 Lettori: 252000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

Le lungaggini della giustizia ci costano 16 miliardi l'anno

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Potremmo farci portavoce di un appello al ministro della Giustizia, Carlo Nordio. Liberato dall'onere della riforma (posticipata ufficialmente a quella istituzionale, chissà poi perché) gli vorremmo chiedere di dedicare un po' della sua attenzione a un'altra norma costituzionale che attiene ai temi della giustizia e ai suoi riflessi (anche) sull'economia del Paese.

Si tratta dell'articolo 27 della Carta fondamentale. Dall'attuale stesura ("L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva") si dovrebbe modificare così: "L'imputato non è considerato innocente sino alla sua assoluzione definitiva". Delle due l'una: o si cambia la Costituzione o si mettono in riga tutti i soggetti - negli enti pubblici, come nelle aziende private - che hanno ormai sostituito la solida presunzione di innocenza con una vaga e liquida "*web reputation*". Basta essere indagati per essere considerati inadeguati a sedere in un cda o in un collegio sindacale, in un organismo pubblico, così come in una impresa privata.

E le banche chiudono le linee di credito a quelle aziende che si ostinano a esibire consiglieri indagati, giudicati utili e competenti dal managment dell'impresa, ma ritenuti inidonei al ruolo dagli "uffici compliance", spesso composti da personale amministrativo senza qualifica specifica, che si trova a giudicare prima e più dei giudici.

Oltre al danno arrecato alle persone (spesso non quantificabile) si compromette il sistema economico e la vita delle aziende.

DANNI DA MALAGIUSTIZIA

Secondo la Banca d'Italia, il malfunzionamento della giustizia causa una perdita di Pil pari all'1%, ovvero circa 16 miliardi di euro all'anno. In questo computo stanno le lungaggini senza paragoni - più di 550 giorni per ottenere il primo grado di giudizio, più di due anni per il secondo grado, altri tre anni e mezzo per il terzo grado - ma anche i costi annessi come la proliferazione di uffici che nelle aziende (così come negli enti pubblici) si occupano di offrire quei giudizi di "compliance", che finiscono per essere una valutazione di formale coerenza con il complesso di norme esistenti.

A tutto ciò si aggiunge una sensibilità del tutto imponderabile che viene definita "web reputation". Di fatto il giudizio finale si compila sui ritagli di giornale (o dei post pubblicati sui social) che Google ha rilevato nei suoi *database*. Con buona pace delle competenze professionali e della presunzione di innocenza. E delle risultanze dal casellario giudiziario.

Si tratta di uno scandalo quotidiano, cui tutti i soggetti economici si sono adeguati, in un silenzioso torpore, che crea danni e ritardi all'attività economica. E produce diffidenza e sfiducia. La scarsa fiducia genera bassi investimenti da parte delle imprese, soprattutto straniere, nel nostro Paese.

Se in un anno infatti in Gran Bretagna gli investimenti stranieri arrivano a 45 miliardi, in Spagna 20, in Italia ci si ferma a soli 5 miliardi di euro.

RATING DI LEGALITÀ

La nostra economia è strangolata non solo dai tassi in rialzo, ma da un cattivo costume, palesemente incostituzionale, che continua a vigere come se fosse ineluttabile, creando piccoli e grandi mostri giuridici o simil-giuridici. Come il rating di legalità cui le banche si attengono per erogare fiducia e finanza. Ma se poi si va a vedere chi e come compila questa "compliance" alla legalità, ci si ritrova nel Paese assurdo dove lo Stato di diritto ha alzato bandiera bianca. Il giustizialismo non è solo ingiusto, è anche oneroso. Favorisce solo lo status quo, fornisce argomenti e strumenti per immobilizzare ogni risorsa non gradita, ogni novità imprevista.

Carlo Nordio nei panni del commentatore si era fatto campione del garantismo più convinto e convincente, non vorremmo che da ministro si fosse trasformato in epigono del più becero giustizialismo.

***Ex Presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

10-NOV-2023
da pag. 22 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Mario Sechi
Tiratura: 72160 Diffusione: 24579 Lettori: 252000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

Su concorrenza e mercato l'Italia ancora storce il naso

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Non sono bastate le proteste dei cittadini. Nemmeno le denunce scandalizzate di molti turisti costretti a fare file chilometriche per aspettare un taxi. Non è bastato neanche il timido decreto Asset del Governo. Perché dovremmo pensare che la parola dell'Antitrust risolva il problema?

Resta l'incredibile connivenza che il mondo politico non riesce a sciogliere con una categoria che ha in concessione un servizio pubblico di trasporto urbano. L'Autorità garante della concorrenza e del mercato ha richiamato le amministrazioni comunali di Milano, Roma e Napoli a dotarsi di un servizio taxi adeguato alle esigenze delle rispettive città. Cioè: più licenze. E tra Nord e Sud si scopre che - almeno per i taxi - ci sono poche differenze.

Qualche numero: a Roma ci sono poco più di 7800 licenze, cioè 2,8 licenze ogni mille abitanti. A Milano circa 4800 licenze: 3,5 ogni 1000 abitanti. A Napoli circa 2300 licenze, che vuol dire 2,6 licenze ogni mille abitanti. A Parigi? Il triplo di Roma, cioè circa 9 licenze ogni mille abitanti. A Londra ancora di più: 10,3 licenze di taxi ogni 1000 abitanti. Senza dimenticare che a Parigi, a Londra, così come a New York c'è una forsennata concorrenza: oltre alle licenze concesse dall'amministrazione locale, agiscono Uber e Lyft, con migliaia di auto in più.

INFAMI

Da noi no. Uber è stato cacciato dalle nostre città come se rappresentasse una banda di infami, invece che solo operatori in concorrenza. Senza dimenticare che nelle grandi città internazionali c'è una rete di trasporti pubblici locali (di superficie e metropolitane) che Roma si sogna e che Napoli e Milano possono solo cercare di sfidare vista la piccola dimensione dei rispettivi territori comunali.

L'Antitrust, nella nota inviata alle amministrazioni comunali italiane, fa un esplicito riferimento a «superare questa grave situazione e aprire il mercato alla concorrenza». Già, la concorrenza. C'è una idiosincrasia tutta italiana ad aprirsi al mercato. Eppure, nei mercati della telefonia o del trasporto ferroviario ad alta velocità, per fare due esempi, prezzi e tariffe sono diminuiti (e la qualità del servizio è cresciuta) grazie alla competizione tra gestori.

La concorrenza fa bene, soprattutto agli utenti. Possibile che si sbaglino in tutti gli altri Paesi e abbiamo ragione solo noi a custodire le riserve indiane delle auto bianche? Possibile che poche migliaia di cittadini riescano a tenere in ostaggio città intere, con residenti e turisti, senza che la rappresentanza politica che viene eletta dai cittadini riesca a scalfire i vantaggi di posizione garantiti ai taxisti?

CONCORRENZA

Un'economia di mercato ha bisogno di concorrenza, anche e soprattutto nel settore dei servizi pubblici. E delle tariffe connesse. Anche in questo caso la mancanza di concorrenza si ritorce contro il portafoglio degli utenti. In testa alla classifica dei taxi più cari ci sono città medie: Ferrara, Taranto e Torino, nell'ordine. Il confronto tra tariffe non è cosa facile, ma i risultati non sono confortanti: A Roma si paga più che a Milano, sulle corse brevi, così come sulle corse lunghe.

Ma questo oggettivo costo del servizio - misurato da un report specifico dell'Autorità di regolazione dei trasporti (Art) - non si traduce in una adeguata qualità (le auto non sono sempre ben tenute, spesso addirittura sporche, e i taxisti non brillano per efficienza con i Pos quasi sempre fuori uso, bofonchiando parolacce a chi insiste a pagare con carte di credito o di debito), né in una coerente denuncia fiscale della categoria. Fare i conti in tasca degli altri non è bello, né facile. Ma è lecito scandalizzarsi perché un taxista a Roma dichiara di avere un reddito di poco più di mille euro al mese. A Milano solo poco di più. Vuol dire più o meno 30 euro al giorno. È credibile?

***Ex Presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

03-NOV-2023
da pag. 22 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Mario Sechi
Tiratura: 61922 Diffusione: 23217 Lettori: 212000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

Dovremo tutti fare i conti con l'inverno demografico

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Poco più di un'ora per mettere d'accordo il Consiglio dei ministri (Cdm) – secondo quanto disse Giorgia Meloni il 16 ottobre - ma quindici giorni per scrivere il testo: la legge di Stabilità 2024 è nata con un tempo differito che forse ha aiutato il governo e i suoi alleati a ritrovare una unità di vedute che dopo il Cdm erano svanite, ma rischia di non aiutare il governo del Paese per il prossimo anno. In verità la legge di Bilancio (o di Stabilità, o Finanziaria, come si diceva una volta) si spinge a delineare la politica economica del Paese nel triennio successivo. Ma già lo sguardo ai primi dodici mesi sembra complicato.

Un esempio: le pensioni. C'è chi scommette sui tempi supplementari che si giocheranno nelle aule parlamentari e nelle piazze. Le opposizioni annunciano battaglia per modificare le norme. Ma quali norme? Quelle scritte sono diverse da quelle enunciate quindici giorni fa; e si tratta di un ginepraio cervellotico che tutto offre tranne certezze e visione. Materia per causidici, non per cittadini che devono progettare il loro futuro dopo il lavoro.

È nata una sorta di quota intermedia tra 103 e 104, per soddisfare la Lega e per cercare di giustificare un rallentamento della spesa. Una quota 103,9 se potessimo scherzare su temi delicati che qualificano la vita dei lavoratori e delle loro famiglie.

FUTURO PREVIDENZIALE

Per capire qualcosa del proprio futuro previdenziale occorre sottomettersi a una sorta di gioca dell'oca, fatto di disincentivi all'uscita anticipata, che finiscono per complicare vita e calcoli di tutti. La cosa incredibile è che questa giungla di norme riguarda i lavoratori che stanno facendo i conti sul proprio destino non di qui a vent'anni, ma spesso a meno di venti mesi dalla fine del proprio rapporto di lavoro.

Per i più giovani solo chiacchiere pre-manovra, senza alcun riscontro reale nell'articolato della Legge di Bilancio. Tutto ciò a fronte dell'aggravarsi dell'inverno demografico: nel primo semestre del 2023 ci sono state 3500 nascite in meno rispetto al già infecondo primo semestre del 2022.

RECORD NEGATIVO

È facile prevedere che il 2023 verrà archiviato con un altro record negativo, dopo che lo scorso anno l'Istat aveva certificato che le nascite in Italia erano scese per la prima volta sotto quota 400mila, esattamente 393mila (-1,7% sul 2021). Il numero medio di figli per donna scende a 1,24, evidenziando una lieve flessione sul 2021 (1,25); la stima provvisoria elaborata sui primi 6 mesi del 2023 evidenzia una fecondità pari a 1,22 figli per donna. Numeri che dovrebbero far comprendere che non è tempo di baloccarsi con le pensioni tracciando quote frazionali, finestre d'uscita, o su scalini ormai fuori tempo: ci vuole il coraggio di disegnare un futuro difficile, ma non occultabile. Ci vorrebbero scelte. A questo dovrebbe servire una Legge di Stabilità.

Le norme cervellotiche in materia di pensioni si riverberano anche sul fronte della salute. Non è solo un problema di tagli sì, tagli no al Ssn. È un problema di risorse da gestire bene e di orizzonti da chiarire. Sul fronte dei medici c'è il rischio di accentuare l'emorragia già in corso di professionisti che scelgono di andare all'estero perché si guadagna di più e non si rischiano multe per aver fatto "troppi" (?!) straordinari durante la pandemia.

Richiamare i cervelli fuggiti all'estero? Giusto. Ma ancora più giusto sarebbe trattenere quelli che ancora si sono fermati al di qua dei confini patri. Ci sono scelte in questa direzione nella manovra? Difficile vederli. Sarà perché è una manovra magra? Forse, ma anche perché è costruita con un'evidente distorsione prospettica: come nel caso della *spending review*, poche centinaia di milioni di tagli nel 2024 (e quasi tutti a carico degli enti locali) e qualche miliardo "promesso" nel 2026. Come un argomento di fede.

***Ex presidente Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

27-OTT-2023
da pag. 22 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Mario Sechi
Tiratura: 61922 Diffusione: 23217 Lettori: 212000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

I giovani si aiutano coi fatti Le parole servono a poco

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Sull'intelligenza naturale e acuminata di Giuliano Amato nulla da eccepire. Non a caso da anni si porta il soprannome di "dottor Sottile". Ma averlo associato all'intelligenza artificiale ha fatto scatenare una polemica, peraltro assai prevedibile. L'ex premier – se n'è già parlato tanto - è stato messo a capo della commissione che dovrà occuparsi delle ricadute dell'Intelligenza Artificiale nel mondo dell'informazione.

Oltre a una scarsa sensibilità degli interessati – del nominato e di chi lo ha nominato – ritorna alla luce il vecchio problema dei giovani. Come argomento i Millennials e giù di lì, fino alla Gen Z, vanno benissimo a tutti. Anzi, guai a non evocarli. Come soggetti veri e come protagonisti no. Grazie ne facciamo a meno.

Nulla contro i meno giovani. Dalla silver economy si sta passando opportunamente ai fasti della longevity economy. Non solo in Italia. Ci sono consumi, tendenze, mercati che hanno bisogno di donne e uomini over 65, e in Italia sono in tanti. Per fortuna. Sempre di più. Non solo per preservare un business, ma anche per proteggere abitudini, costumi e coesione sociale, l'attenzione ai meno giovani è doverosa e utile.

Ma a ciascuno il suo. E non è solo un problema di metodo, non ce ne voglia la premier Giorgia Meloni. Non si tratta di eccepire sulla scarsa collegialità dimostrata da Alberto Barachini, sottosegretario all'Editoria del Governo, ma sulla opportunità di affidare a un pluridecorato ottantacinquenne un compito ampiamente fuori dalle sue competenze. Un problema vero per chiunque dica di voler fare una politica a favore dei giovani, del merito, del futuro.

INCIDENTE

A essere sinceri il caso di Giuliano Amato non è il primo e non è l'unico "incidente" per un Governo che a parole si vuole intestare alcune parole – come merito – fino a cambiare l'etichetta di alcuni Ministeri. Che merito aveva manifestato Luigi Di Maio quando è stato nominato Rappresentante speciale europeo per il Golfo Persico? Non si dica che il Governo italiano non c'entra. E' impossibile credere che l'iter si sia concluso solo sulla base della lettera dell'Alto Rappresentante per gli Affari Esteri dell'Ue, Josep Borrell, che ha sostenuto la candidatura perché «da ex ministro degli Esteri dell'Italia, Di Maio ha il profilo politico e il livello internazionale necessari per questo ruolo. I suoi diffusi contatti con i Paesi del Golfo gli permetteranno di relazionarsi con gli attori più rilevanti al giusto livello».

MERITO

Con buona pace per il merito i giovani che fanno carriera politica e istituzionale sono quelli senz'arte né parte, se non quella di partito. E non importa nemmeno il consenso che riescono a conseguire: Di Maio è stato sconfitto alle elezioni, anche tra i suoi ex sostenitori.

Per quanto riguarda la politica sociale ed economica non bastano i bonus o i pallidi incentivi alle assunzioni in una magrissima Legge di Stabilità per fare una politica per i giovani. Ci vogliono esempi e coerenze. Il taglio del "bonus cultura" per i diciottenni può essere una distrazione, ma la scelta di nominare e mantenere qualche ultrasettantenne (a volte anche ultraottantenne) ai vertici di alcune aziende pubbliche, o di alcuni enti istituzionali si è rivelata una scelta meditata e insistita. Fino a quella di Amato.

Senza retorica, la "fuga" dei cervelli – per chi può permettersi la fuga e il cervello – non può essere vista come una incredibile iattura, se regolarmente si preferiscono i padri dei baby boomer, piuttosto che scegliere i loro figli o nipoti.

Ogni aggiustamento – dimissioni di Amato? Ripensamento del Governo? – sarebbe tardivo. La comunicazione ha già fatto il suo corso e il messaggio è forte e chiaro: la retorica dei giovani è solo argomento da talk show. Le cose serie riguardano solo i loro nonni.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

20-OTT-2023
da pag. 22 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Mario Sechi
Tiratura: 61922 Diffusione: 23217 Lettori: 212000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

Nella manovra troppi soldi a chi non crea ricchezza

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Più o meno un terzo della manovra 2023 sarà speso per il pubblico impiego. È una notizia ottima per circa 3 milioni di lavoratori italiani e relative famiglie. Un po' meno per gli altri 18 milioni di lavoratori – dipendenti e non – che a torto o a ragione si vedranno messi un po' da parte. E non bastano certo le briciole del cuneo fiscale a cambiare il loro sentimento.

Non si tratta di eccepire sulla necessità di adeguare stipendi e straordinari delle forze di pubblica sicurezza. Ma si tratta di chiedersi quale prospettiva disegna questa legge di bilancio per il futuro del Paese. Produttività, sviluppo, innovazione, giovani, imprese, infrastrutture (è noto che le strade non possono beneficiare dei fondi del Pnrr) restano solo evocazioni. Le aziende private resteranno strangolate dalla tempesta perfetta scatenata dalla transizione energetica, dall'inflazione e dai tassi in costante aumento. E i loro dipendenti resteranno appesi al filo di una recessione che è sempre più probabile di un incredibile rimbalzo dell'economia, nazionale e internazionale. Non solo per i venti di guerra che soffiano dall'Europa al Medio Oriente. La prima manovra del Governo Meloni, lo scorso anno, era stata "obbligata" dalle scelte dei predecessori. Forse. E la manovra "magra" per il 2024 sarà condizionata da una congiuntura internazionale sfavorevole, ma non può essere imputata altrove se non a Palazzo Chigi e ai suoi attuali inquilini.

TESORETTO

Magra lo è e potrebbe esserlo anche di più, purtroppo. I quasi 24 miliardi si ottengono aggiungendo ai 16 miliardi di extradeficit, un presunto tesoretto derivante da ottimistici tagli di spese.

Puntare un terzo delle risorse (o poco meno) del Paese sul pubblico impiego rischia di far intuire una carente visione strategica. Che la strada fosse questa lo si era capito, quando pochi giorni fa il Parlamento ha accettato di votare uno scostamento di bilancio da 3,2 miliardi nel 2023 e 15,7 miliardi nel 2024, con una prelazione di risorse per assicurare già da quest'anno qualche euro in più per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego.

Come ha ricordato più volte Sabino Cassese il contributo più alto della pubblica amministrazione (Pa) è di tipo organizzativo, non quantitativo. Il problema non sono le assunzioni – se non per alcuni profili trascurati dalla Pa, da sempre – ma le competenze, la capacità di essere al servizio del Paese, la semplificazione (normativa prima che burocratica), la collaborazione con il privato. Il comparto pubblico non è mai motore di sviluppo, ma deve offrire capacità di coordinamento e fluidificazione dei processi e delle garanzie. «I controlli esterni, dei giudici penali, e interni, della Corte dei conti e dell'Anac – dice Cassese - piuttosto che aiutare a far funzionare meglio la pubblica amministrazione, hanno una funzione di blocco, suscitano quella che viene chiamata amministrazione difensiva, lo sciopero della firma, la fuga dalle responsabilità».

MOTORE DI SVILUPPO

Ho già detto e scritto più volte la mia stima per molta parte delle donne e degli uomini che lavorano nella Pa. Ne ho avuto esperienza diretta. E ho visto molta dedizione e poco opportunismo. Si sa che la pianta che cade fa più rumore della foresta che cresce. Il negativo è più evidente del positivo. Però non ho mai creduto, nemmeno quando ho guidato la più grande Pa d'Italia (e d'Europa, credo), di essere alla guida di una locomotiva dello sviluppo e della crescita.

Il pubblico impiego offre servizi, non produce ricchezza. La Pa può essere un aiuto, quando funziona, ma non può essere propulsore. A nessuno sfugge che il 2024 sarà un anno elettorale (per le europee e per alcune regioni e per molti Comuni) per cui servono molti strumenti per orientare opinioni e consenso. E il pubblico impiego è uno storico polmone di redistribuzione e di clientele. Ma questa dovrebbe essere un'altra storia.

***Ex presidente Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano

Il peso delle detrazioni sulla spesa pubblica

Antonio Mastrapasqua
Roma

Attualmente sono 626 e valgono circa 165 miliardi di euro. E' il fardello – o l'opportunità, dipende da che parte lo si guarda – delle "tax expenditures" che pesa sulla spesa pubblica. Detrazioni o deduzioni che consentono ai contribuenti di alleggerire il loro conto con il Fisco, e che riducono sensibilmente gli incassi dello Stato. La questione attraversa come un fiume carsico la politica fiscale dei Governi italiani, almeno da quando nel 2010 l'allora titolare del Mef, Giulio Tremonti, avviò una indagine conoscitiva per capire quante risorse non si spostavano nelle casse dello Stato, per "colpa" di una serie di norme e di provvedimenti sedimentati nel tempo, per alleggerire i conti degli italiani con l'Agenzia delle Entrate. Sembrò una iniziativa "una tantum", capace comunque di mettere in fila, allora, circa 200 miliardi di euro che in modi diversi venivano sottratti alle entrate fiscali, attraverso centinaia di diverse forme di deduzioni o detrazioni. Tutto legittimo, nulla a che vedere con l'evasione, ma scelte di politica fiscale che derivavano dal sedimento di diverse azioni – spesso "micro-azioni" – di politica economica, più o meno inclini ai suggerimenti di lobby qualificate. Da allora – in verità pochi anni dopo – si istituì una Commissione permanente che ogni anno ha fornito un aggiornamento di questa voce, graditissima ai contribuenti che ne fanno uso e ai politici che in base a questi provvedimenti di alleggerimento fiscale hanno investito sul consenso di categorie sociali ed economiche. Meno soddisfatto è sempre stato il Ministro dell'Economia che ha dovuto contabilizzare il monte di risorse che non avrebbe potuto incassare, restringendo ogni anno il margine di manovra per definire il "peso" della legge di bilancio per l'anno successivo.

Il superbonus del 110 per cento ha sottratto al fisco 70-80 miliardi che pesano come macigni

Il tema si è riproposto a fronte delle previsioni di rigore che la manovra 2023 per il 2024 dovrebbe assumere in forza di margini di bilancio più che risicati: dai 12 ai 20 miliardi di nuova spesa, non di più. Il ministro Giorgetti se l'è presa con le conseguenze del superbonus 110% – che sottrae al Fisco altri 80-100 miliardi – senza ricordare il valore delle "tax expenditures". I due valori sommati creerebbero un margine di manovra di più di 200 miliardi, altro che 12-20! Basterebbe fare scelte di politica economica e industriale, e quindi – di conseguenza – di politica fiscale. Invece in questi anni abbiamo visto accumularsi, oltre alla congerie di detrazioni e deduzioni – erano meno di 500 nel 2016, oggi sono 626 – anche i bonus di varia natura. Tutti hanno un costo per la collettività, producendo sconti fiscali ancora prima delle dichiarazioni dei redditi. Il "superbonus" è solo il più clamoroso. Eppure, è proprio questo lo scoglio – bonus e spese fiscali – attorno al quale gira da anni la politica italiana. E anche la riforma fiscale rischierà di essere lettera morta se non si scioglierà questo nodo. Dopo la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale, lo scorso 14 agosto, della Legge delega su cui poggerà la riforma fiscale, ora si dovrebbe passare alla fase operativa, quella che prevede i cambiamenti veri e propri che non saranno realizzati tutti in una volta, ma per step. Un progetto ambizioso visto che l'ultima vera riforma fiscale risale agli anni '70 del secolo scorso anche se da allora ci sono stati provvedimenti sparsi che sono serviti solo a tamponare falle e a creare quella giungla dove sono fiorite "tax expenditures" e bonus. Per l'operatività, in ogni caso, c'è ancora tempo: dall'entrata in vigore – lo scorso 29 agosto - ci saranno 24 mesi per approvare i decreti legislativi di modifica, collegati alla legge delega. Vedremo, ma certo è che tutto o quasi dipenderà dalla capacità di risolvere questo dilemma, che pesa già tanto sulla manovra che si appresta a varare il Governo Meloni. ◆

13-OTT-2023
da pag. 22 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Mario Sechi
Tiratura: 61922 Diffusione: 23217 Lettori: 212000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

L'ipocrisia egualitarista del sindacato dei privilegi

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Seguire il denaro: non è solo una buona istruzione per chi svolge indagini giudiziarie. È un criterio essenziale anche per chi fa politica. Non basta il volontariato per far confluire 200mila persone in piazza San Giovanni a Roma (secondo la Questura erano solo 35mila, ma il dato poco importa), per la manifestazione della Cgil sabato scorso. Ci vogliono pullman, biglietti del treno, organizzazione. E prima ci vogliono i contenuti, le analisi, gli studi. Se "la rivoluzione non è un pranzo di gala", resta il fatto che la politica è fatta anche di banchetti, di cene, di spese vive. I partiti ormai mettono a bilancio (tra donazioni private e 2 per mille) una cinquantina di milioni all'anno, sommando le risorse denunciare da tutti, dal Pd a Fratelli d'Italia. Qualche anno fa uno studio di Open Polis era stato titolato con efficacia profetica: "Partiti poveri, democrazia fragile".

Dopo gli anni di "Mani pulite", dopo il tramonto della Prima (e della Seconda) Repubblica, le risorse economiche e finanziarie dei partiti sono svanite. Neve al sole. Invece non mancano (e non sono mai mancate) ai sindacati e soprattutto al Sindacato più robusto e pervasivo, la Cgil. Non a caso la Cgil fa politica, coordina le opposizioni parlamentari (quasi tutte), prepara l'agenda prima e meglio di Pd e M5S, organizza le manifestazioni, commissiona studi, paga consulenti. Salvo poi licenziare qualche dipendente di troppo: come tutti i "bravi" datori di lavoro mira a ottimizzare le risorse, che sono ingenti.

FATTURATO

Uno degli ultimi dati sulla consistenza del fatturato delle tre confederazioni sindacali (i cui bilanci da anni sono coperti da nebbia, così come il numero dei tesserati) indicava in poco più di un miliardo le entrate delle multiformi attività sindacali. La prima, appunto, il tesseramento (spesso "automatizzato" e non scelto da lavoratori e pensionati). Poi le risorse pubbliche destinate ai patronati e ai caf. Poi le attività di riscossione dei servizi erogati dai suddetti intermediari, la cui azione è esercitata in regime di monopolio. E ancora: i compensi delle realtà riconducibili ai sindacati per le attività di formazione professionale, ma anche le società di informatica possedute e contrattualizzate in molte pubbliche amministrazioni, e poi cooperative sociali e sportive…

Un miliardo contro una cinquantina di milioni. Chi può fare veramente politica? Il sindacato o i partiti? E non da oggi le carriere sindacali si concludono quasi sempre con incarichi parlamentari: i segretari confederali di Cgil, Cisl e Uil hanno avuto quasi sempre nel passato un ricco pensionamento alla Camera o al Senato.

MONDO DEL LAVORO

Insomma, oggi il sindacato e la Cgil in particolare, sembra il soggetto politico più attivo e ricco: potrebbe (o dovrebbe?) sottoporsi al giudizio degli elettori, invece di nascondersi dietro una rappresentanza spesso svuotata di rappresentatività. È anche poco rassicurante l'attacco al mondo del lavoro che abitualmente si sente lanciare dal palco dei congressi e dei comizi di Landini & co. Chi vigila sulla sicurezza e sulla salute nei luoghi di lavoro? Chi supporta i processi di formazione e riqualificazione professionale? Ma soprattutto chi firma i contratti nazionale e di azienda? La richiesta così pressante di un salario minimo per legge è un suicidio per il mondo sindacale. Le basse retribuzioni dei nostri lavoratori dipendenti sono frutto di una contrattazione che le organizzazioni sindacali sostengono e firmano.

Oppure l'egualitarismo formale imbracciato da lunghe stagioni consociative mostra la corda? Don Milani ricordava che «non c'è nulla che sia più ingiusto quanto far le parti eguali fra disuguali». Vale anche per chi si veste da uguale, da più uguale di tutti, ma invece mantiene ogni vantaggio della sua potente disuguaglianza.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

06-OTT-2023
da pag. 22 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Mario Sechi
Tiratura: 61922 Diffusione: 23217 Lettori: 212000 (0009365)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

I governi cambiano lo statalismo resta

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Il vicepremier Matteo Salvini in questi giorni ha dichiarato che «serve una profonda riforma della Giustizia». Difficile non essere d'accordo. Per molti motivi, anche per quello che lo stesso ministro della Giustizia, Carlo Nordio, ha ribadito di recente: «La lentezza dei processi ci costa fino al 2% del Pil». So bene, per motivi anche personali, quanto sia necessario e urgente mettere mano all'amministrazione della Giustizia in Italia, per rassicurare i cittadini, soprattutto. Mi stupisce un po' che a ricordarlo siano due esponenti del Governo in carica, che conta su un'ampia maggioranza parlamentare.

Lo stesso stupore che mi viene leggendo nella Nadef che le privatizzazioni potrebbero produrre un punto di Pil in più: venti miliardi. D'accordo anche qui. Ma perché non si fanno? Sembra di sentire anche il ritornello sulle pensioni, riforma considerata necessarissima – anche se in questo caso potremmo fare qualche distinguo – per disinnescare una "bomba sociale" che mina il futuro delle nuove generazioni. Poi si finisce per far intravvedere che per l'anno prossimo si andrà a un semplice rinnovo di quota 103 (cha favorisce lo scivolo dei meno giovani), annunciando qualche modesto sostegno contributivo agli under 35, che in pensione andranno tra 35 anni.

STRADA IN DISCESA

Se toccare le pensioni è questione delicata e onerosa per il bilancio dello Stato, le privatizzazioni dovrebbero essere una strada in discesa. Le uniche obiezioni verranno sempre e solo dalla "politica politicante", destinata a perdere ruolo e controllo di fronte all'alienazione di patrimonio pubblico.

Eppure, liberalizzare è solo questione di scelta. E di coraggio. Scelta non pervenuta in questi mesi: sia sul fronte delle mancate liberalizzazioni delle licenze balneari, sia su quello del monopolio dei taxi rimasto inalterato, sia sul controllo mantenuto ed esercitato su Mps o su Ita, tanto per far due nomi. Sia sulla immodificabile – pare – partita del trasporto pubblico locale.

Ci sono orientamenti statalisti – o comunque pubblicisti, se si parla di enti locali e Regioni – che permangono inalterati anche nel cambio di maggioranze di governo e di colore politico. Il trasporto pubblico locale è una di quelle disfunzioni di servizio e di bilancio che grida vendetta al cielo.

PENDOLARI

A patirne le conseguenze sono ("solo") i milioni di pendolari costretti a subire, in assenza di alternative, ogni mancato investimento e ogni nuovo disservizio. La cultura della privatizzazione è coerente con ogni processo di reale concorrenza, richiesto sempre da Bruxelles – che ha provato a vincolare l'erogazione delle risorse, del Pnrr e non solo, a rigorosi processi di riforma, che spesso rischiano di tradursi in percorsi di formale compliance – ma soprattutto imposto dalla qualità del servizio e dal buon senso, se bastasse.

Il rosario delle mancate privatizzazioni non può escludere il permanere del monopolio dei patronati nell'intermediazione tra Pubblica Amministrazione e cittadini. Già la perdurante necessità di rivolgersi a chi intermedia i servizi e le informazioni della Pa e i "normali" cittadini è un problema che resta irrisolto. Ma il continuo ed esclusivo affidamento a caf e patronati per esercitare questo ruolo di necessaria – ma inopportuna – cerniera tra Stato e utenti è conferma di un tic statalista che sembra ineliminabile. L'ultimo caso: la presentazione delle domande per le due nuove misure che hanno sostituito il reddito di cittadinanza – Supporto per la formazione e il lavoro e l'Assegno di Inclusione – è stata delegata ancora una volta ai patronati.

Nulla contro nessuno, ma tutto a favore di chi saprà raccogliere una eredità del liberalismo che nel nostro Paese è talvolta evocato, ma poco o nulla coltivato anche da chi lo sbandiera.

***Ex presidente dell'Inps**

29-SET-2023
da pag. 21 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Mario Sechi
Tiratura: 61922 Diffusione: 23217 Lettori: 212000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

Le riformette sulle pensioni non portano neanche voti

MIOPIA
Ogni riforma costa soldi pubblici anche se produce risultati modesti. Si aiuterebbero di più i pensionati favorendo la crescita dell'economia

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Per valutare i rendimenti della previdenza complementare la Covip – e non solo - ricorda sempre di non prendere riferimenti annuali, ma di ragionare su orizzonti temporali più coerenti con le finalità del risparmio previdenziale: almeno un decennio. Magari anche di più. È la natura stessa della previdenza, e della prestazione connessa, la pensione, a indurci ad avere uno sguardo proiettato sul futuro medio-lungo. Invece, come ogni anno, da sempre, assistiamo al tormentone della "riforma delle pensioni".

Ogni Governo, ogni maggioranza, ogni opposizione, ogni organizzazione sindacale – e ultimamente anche i vertici dell'Inps, che dovrebbe solo assicurare l'erogazione tempestiva ed efficiente della prestazione - ritiene di dover riformulare ogni anno le condizioni per accedere all'assegno di quiescenza. Con buona pace del buon senso. E soprattutto con un discreto disprezzo degli italiani che vorrebbero fare programmi certi, facendo i conti con quello potranno incassare al termine della loro carriera lavorativa. E con una particolare indifferenza nei confronti di quei lavoratori più giovani, sulle cui spalle si continua sempre a caricare il debito previdenziale.

COSTI

Già, perché ogni riforma – vera o presunta – ha costi consistenti, anche se produce risultati meno che modesti. Tra quota 100, 102 e 103 il costo, anche se inferiore alle aspettative, ha sfiorato i 20 miliardi. Se queste risorse fossero state investite per migliorare l'economia nazionale di quanti punti di Pil in più potremmo disporre?

Si dimentica spesso che proprio l'evoluzione del Pil influenza direttamente il valore della prestazione finale della pensione. Meno ricchezza prodotta, meno redistribuzione previdenziale. Il "contratto" previdenziale si stipula tra lavoratori e Stato, e l'erogazione della pensione dipende da alcune variabili, a livello demografico (quantità di contribuenti e qualità del contributo versato nel tempo, quindi andamento delle nascite e aspettative di vita) e a livello economico. La rivalutazione del monte contributi dipende dall'attesa di crescita del Pil.

SCIVOLI E ANTICIPI

Invece, ogni anno, ogni esercizio di ingegneria previdenziale si concentra nella formulazione di scivoli per favorire e anticipare l'uscita: che si chiamino scalini, scaloni, salvaguardie, quote tutta l'attenzione della politica e dei sindacati è rivolta ad avvicinare il giorno della riscossione dell'assegno previdenziale. I conti? Se non tornano, pazienza.

La riforma Fornero, nata imperfetta come molte riforme – come ebbi modo di considerare quando ero presidente dell'Inps, inimicandomi a suo tempo la ministra - ha da poco compiuto dieci anni, e aveva l'obiettivo di dare stabilità ai conti. Ma in poco più di dieci anni ha subito una quindicina di interventi correttivi, che complessivamente hanno eroso tutto il risparmio (un'ottantina di miliardi) che si era prefissa di produrre. Questo piccolo grande dissesto prodotto a colpi di "riformette" predisposte per incassare qualche voto in più nelle urne, ha finito per favorire poche decine di migliaia di lavoratori.

Dividendo elettorale inesistente, perché chi ha avuto ha confermato che la gratitudine è il sentimento del giorno prima. Non si governa con la captatio benevolentiae. Si finisce solo per fare molti danni per tutti: sia per chi non sa con quale trattamento andrà in pensione l'anno prossimo, sia per chi non sa se avrà una pensione fra trent'anni.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

22-SET-2023
da pag. 21 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Mario Sechi
Tiratura: 61922 Diffusione: 23217 Lettori: 212000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

Sulla crescita economica niente battaglie ideologiche

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Dalla montagna potrebbe uscire il solito topolino, ma capace di fare più danni dei vantaggi che promette. Il "plus" della tanto evocata tassa sugli extraprofitti delle banche potrebbe tradursi in un gettito di 2 miliardi di euro. Tanto? Poco? Tutto è relativo. Sarebbe il 10% in più delle risorse per una manovra che dovesse attestarsi sui 20 miliardi di euro. Il "minus" sembra più consistente: anche perché sono più di uno.

Innanzitutto, l'Europa ci ha già fatto sapere che non gradisce. Poco male? Forse, ma complessivamente, in un orizzonte "collaborativo" con Bruxelles e Francoforte – come è stato scelto dal Governo Meloni anche su altre partite, migranti in testa – un po' di sabbia in più negli ingranaggi potrebbe non essere buona cosa.

Sul fronte politico interno il provvedimento, fin dalla sua nascita – con quel nome bizzarro e poco sovranista, decreto "Asset" – ha finito per dividere non solo gli alleati di governo, ma persino i ministri nel Governo. Una norma che è sembrata per un po' figlia di nessuno, finché la premier se n'è assunta la paternità (maternità, ops), anche dietro le assenze e i mugugni del suo ministro dell'Economia (e del suo ministro degli Esteri).

IL RUOLO DEL CREDITO

Nell'orizzonte economico e finanziario potrebbe essere ancora peggio. Piaccia o non piaccia agli antagonisti veri o di facciata del sistema capitalista che conosciamo, il sistema del credito – e Dio sa quanto bisogno di credito abbia per sua natura l'economia, specie quando si riaffacciano inflazione e crisi (occupazionale, energetica, demografica) – è e resta centrale per un Paese che non voglia farsi tentare dalle sirene sgangherate della decrescita felice. E il credito ha bisogno di banche. In Italia l'80% dei finanziamenti alle imprese transita dagli istituti di credito. Farseli nemici per un piatto di lenticchie – i 2 miliardi di cui sopra – è una scelta saggia e lungimirante?

La stretta creditizia riguarda tutti, famiglie e imprese. Calano i mutui immobiliari, il costo del denaro sul mercato supera l'8% e al credito al consumo schizza oltre il 13%. L'orizzonte non offre segni di rasserenamento: la pandemia (forse) è archiviata, ma la guerra in Ucraina continua con il suo strascico di sangue e di inflazione, di crisi produttive e di prezzi delle materie prime alle stelle. La crisi energetica è stata solo tamponata, non risolta.

COSTO DEL DENARO

A ogni decisione della Bce di alzare il costo del denaro – in un anno siamo passati dallo 0,5% al 4,5% - sentiamo dire, anche dai ministri in carica, che si tratta di un fatto gravissimo. Così come è gravissimo vedere tutto il nostro sistema produttivo ingessarsi.

Avremmo bisogno di qualche altro superlativo assoluto per affrontare la proroga dei mutui-Covid, così come per favorire l'accesso al credito per le imprese (e le famiglie) in difficoltà finanziaria. La crisi del credito incide su molti più italiani – lavoratori di aziende in difficoltà e padri di famiglia – di quanto non incida la riduzione più o meno aspra della platea del reddito di cittadinanza. Eppure, il vecchio-nuovo Rdc e il salario minimo occupano da settimane l'attenzione dei media (e delle forze politiche) a scapito dei più urgenti problemi del sistema produttivo, senza il quale welfare e assistenza non avrebbero modo di essere.

Con il sistema bancario ci sarebbe bisogno di una collaborazione più ampia e sagace, invece che di contrapposizioni ideologiche e ossessionate dalla ricerca di un facile consenso.

Tocca al Governo tracciare una strada capace di convertire tutte le risorse del Paese – banche comprese, ovviamente – verso una crescita economica che è condizione di ogni redistribuzione. Non è con le briciole che si allarga la torta, tantomeno irritando i cuochi e le brigate di cucina. La "moral suasion" presuppone autorevolezza, prima che autorità.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

15-SET-2023
da pag. 23 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Mario Sechi
Tiratura: 61922 Diffusione: 23217 Lettori: 212000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

Più miliardi per la manovra senza bonus e sconti fiscali

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Dopo aver inseguito negli ultimi anni l'illusione del "benessere di cittadinanza" ci ritroviamo a dover far i conti con un bilancio pubblico fatto di un debito sempre più consistente e con un margine sempre più stretto per far la manovra di fine anno. Il ministro Giorgetti ha dato anche una cifra: 12 miliardi, più o meno. Poco, pochissimo. Ma è proprio così?

Una cosa è certa ed è da sottoscrivere, rispetto alle tesi del titolare del Mef: senza reddito non c'è crescita. Senza produzione di ricchezza è inutile pensare a come redistribuirla. Più o meno bisognosi, tutti finiranno per restare senza aiuto. Non ci sono pasti gratis: prima di essere il tormentone del liberismo anglosassone, la frase sintetizza il buon senso che molti sembrano aver perduto, vuoi nell'illusione di poter cancellare la povertà per legge o nell'illusione di poter addebitare tutti i conti alle generazioni future.

Ma il realismo che ritorna – ben ritrovato! – non può declinare nell'inerzia del pessimismo. I margini della manovra 2024 non sono né 12, né 30 miliardi, ma almeno più di 100, volendo addirittura 200. Favole? No, scelte di politica industriale ed economica per disegnare il presente e il futuro del Paese.

SCONTI FISCALI

Nel 2010 l'allora ministro Tremonti istituì la commissione sulle "Tax expenditures", affidandone la presidenza a Mauro Maré. Sembrò un'iniziativa *una tantum*, capace comunque di mettere in fila circa 200 miliardi di euro che venivano sottratti alle entrate fiscali, attraverso centinaia di diverse forme di deduzioni o detrazioni. Tutto legittimo, nulla a che vedere con l'evasione, ma scelte di politica fiscale che derivavano dal sedimento di diverse azioni – spesso "micro-azioni" – di politica economica. La commissione venne poi stabilizzata al Mef nel 2016, offrendo ogni anno un rapporto, che forse risultò meno esplosivo, negli anni, in termini del totale delle risorse contabilizzate, ma che continuò a documentare un margine di manovra tutt'altro che esiguo. Dai rapporti annuali sulle spese fiscali emerge che il numero totale di quelle erariali è molto aumentato fra il 2016 e il 2022, passando da 468 a 626, con gli incrementi più significativi nel 2018 (+10%) e nel 2020 (+13%).

GETTITO CALATO

Anche l'effetto annuo totale sul gettito – relativamente alle misure per cui è disponibile una quantificazione – è cresciuto da 54 miliardi nel 2016 a 81 nel 2022.

Quindi ci sono più di 600 norme che consentono di defalcare le entrate fiscali con sconti e incentivi vari, per un centinaio di miliardi. Non è possibile cancellarle tutte insieme: ma le stime mostrano che non è troppo difficile raccogliere qualche decina di miliardi. C'è già chi ha proposto di ridurre del 50% «quelle che costano meno di 100 milioni, oppure tagliarle tutte del 2%, o introdurre tetti di reddito oltre cui lo sconto non scatta». L'Italia è tra i Paesi Ocse con le spese fiscali più elevate, anche se i criteri di misurazione non sempre sono omogenei. A questi sconti fiscali – ammessi nella dichiarazione dei redditi – s'è aggiunta la giungla dei bonus, che non comprende solo il Superbonus 110%, che da solo drena risorse per 80-100 miliardi. Si potrebbe considerare la possibilità di una ricognizione a tutto campo, per scegliere se è opportuno continuare a dedurre spese per palestre e animali domestici, oltre che disboscare il ginepraio di bonus senza controllo. E la manovra potrebbe disporre di diverse decine di miliardi di euro.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RISORSE UTILI

Più di 600 norme oggi consentono di defalcare le entrate fiscali con sconti e incentivi vari, per un centinaio di miliardi. Da qui si potrebbe raccogliere qualche decina di miliardi

Libero
08-SET-2023
da pag. 20 / foglio 1
Quotidiano - Dir. Resp.: Mario Sechi
Tiratura: 61922 Diffusione: 23217 Lettori: 212000 (0003041)
DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

Senza rivoluzione liberale il Paese ha mostrato il peggio

SOCIALISMO

Il socialismo assistenzialista ha prodotto il peggio delle economie a propulsione pubblica

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Il Pil non sarà come lo avevamo sperato. L'illusione di una piccola locomotiva italiana si è infranta in un'estate caldissima, ma turisticamente meno buona di quanto avevamo pensato. Bene gli stranieri, male gli italiani, a dimostrazione di quanto aveva presagito il Rapporto annuale della Banca d'Italia per il 2022, anno in cui le famiglie italiane hanno eroso per quasi 700 miliardi la ricchezza messa da parte. Allo stesso tempo è calata la propensione al risparmio, passando dal 13,2% del 2021 all'8,1% dello scorso anno. Il minimo dal 2008.

L'avevamo temuto da un po' di tempo in qua. La nostra generazione sarà la prima – dopo decenni – a consegnare ai figli una società più povera, con consumi ridotti, un indebitamento crescente e una ricchezza media inferiore.

Si dirà: la guerra in Ucraina, l'aumento dei tassi, un'inflazione galoppante; ma per l'Italia i fattori sono di lungo periodo: l'indebitamento pubblico costante (e crescente), una produttività stagnante, una denatalità incipiente, e redditi incapaci di crescere ai ritmi degli altri Paesi europei. La bomba pensioni era stata disinnescata con la riforma Fornero, una decina d'anni fa, ma i successivi assalti al tesoretto recuperato (tra le salvaguardie e le quote) hanno rilanciato sui più giovani tutto il debito previdenziale.

ONORABILITÀ

Più poveri, più indebitati e in un Paese dove la "cosa pubblica" – a lungo saccheggiata e solo in parte redistribuita – è ormai ridotta a spoglia da possedere per pochi (sempre meno) ormai privi anche di quella forma di decenza – ipocrisia? - che è pur sempre "l'omaggio che il vizio rende alla virtù". In questa condizione la transizione pubblico-privato sembra una delle poche vie d'uscita. Il pubblico, nel passato anche non troppo remoto, era sottoposto a un'area di rispetto e di onorabilità. Il pubblico impiego ha rappresentato per anni un luogo di servizio vero, innescando uno scambio virtuoso tra il posto fisso (con tutta la sua retorica) e un decoro formale di chi si sentiva parte di qualcosa che non era più estraneo: lo Stato, la Pubblica Amministrazione, fino a tutte le società pubbliche esercenti un servizio, compreso chi ne era concessionario. L'usciere del Ministero aveva una divisa decorosa, il bigliettaio sull'autobus indossava un cappello non gualcito per tenere sotto controllo i capelli e il sudore, il taxista lucidava con cura la 600 multipla verde-nera.

LIBERALIZZAZIONI

Mitizzare il passato non va bene? Allora pensiamo al presente (e al futuro). Le non molte aree di miglioramento nei servizi di pubblica utilità si sono mostrate in coincidenza di più o meno esplicite liberalizzazioni. Pensiamo ai treni, almeno nelle tratte lunghe. Tra Frecciarossa e Italo si è accesa una positiva concorrenza che consente di fare viaggi di una qualità diversa da quelli immortalati in qualche film in bianco e nero e scolpiti nella memoria dei molti non più giovani. Pensiamo alla telefonia, voce o dati. La competizione tra gestori e il controllo di una autorità del mercato consente oggi di comunicare sempre (anche troppo?) e ovunque, aprendo nuovi spazi di relazione e di connettività personale e sociale. A costi assai contenuti.

È una lezione che dovremmo importare in molti altri comparti della vita e dei servizi. Dove resistono monopoli pubblici le cose vanno peggio. Il mercato – vigilato, non selvaggio – è stato l'unico motore di miglioramento in un orizzonte di progressivo depauperamento di risorse e di collante sociale. La società liquida ha allentato anche i rapporti istituzionali; ci vogliono nuove motivazioni e nuova partecipazione. Una vera rivoluzione liberale è quella che non è mai avvenuta nel nostro Paese, facendolo scivolare sul piano inclinato di un socialismo consociativo e assistenzialista che ha prodotto tutto il peggio delle economie a propulsione pubblica.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L' opinione

L'Inps si può guidare con criterio manageriale

Antonio Mastrapasqua
Roma

Ho sempre considerato il Reddito di cittadinanza una norma assistenziale iniqua e politicizzata. Ma più che inneggiare alla fine del provvedimento – o almeno alla sua generosa erogazione – mi sembra utile considerare il tema delle responsabilità. Tommaso Foti, presidente del gruppo parlamentare di Fdi ha proposto di istituire - a proposito del Reddito di cittadinanza - una commissione d'inchiesta, "limitando la responsabilità a Pasquale Tridico per non avere consapevolmente attivato i controlli, al fine di non far perdere consenso elettorale e personale ai suoi mandanti". Un processo contro l'ex presidente dell'Inps mi sembra un atto sconsiderato. Intendiamoci, la gestione dell'Inps da parte di Tridico è ciò che è più lontano dalla mia sensibilità personale e professionale. Nelle sue scelte ho visto una politicizzazione dell'Istituto che ho sempre voluto contrastare negli anni in cui ho avuto l'onore di servire il Paese da presidente e commissario dell'Inps. Ho sempre creduto che si potesse guidare il più grande ente pubblico nella logica della managerialità che non ha colore politico, ma che ha solo l'obiettivo della qualità del servizio e dell'efficienza amministrativa. Un grande ente pubblico avrebbe il diritto di essere governato con il rigore con cui si gestisce una grande azienda privata. D'altronde l'Inps è la più grande azienda di servizi, non solo d'Italia, ma d'Europa. Ha sempre avuto bisogno di oculatezza, competenza e rigore. Per troppi anni l'Istituto è stato preda di clientele politiche e sindacali. Nel corso del mio mandato mi vanto di avere combattuto questa deriva (e forse anche per questo sono stato accompagnato all'uscita), che però ho rivisto fiorire negli anni pentastellati di Tridico.

"Un processo contro l'ex presidente Tridico è sconsiderato anche se non ho condiviso la sua azione"

Lavoro. Cercare e trovare un'occupazione stabile è ancora l'obiettivo di tanti giovani

Ma pensare di personalizzare le responsabilità di scelte amministrative opinabili e costose per il bilancio pubblico credo che sia una scorciatoia da evitare. L' Inps è una macchina complessa e "vigilata". C'è un presidente di sezione della Corte dei Conti che vive quotidianamente nell'Istituto, con pieno e diretto accesso a tutti gli atti dell'ente. Ci sono due ministeri vigilanti (Mef e Lavoro). Non solo, il ministro del Lavoro, all'epoca Luigi Di Maio, oltre che vantarsi di avere imposto Tridico alla guida dell'Istituto, ebbe modo di celebrare la fine della povertà, proprio in coincidenza dell'approvazione del Reddito di cittadinanza. E oggi – con l'avallo de Governo Meloni – gode di un ruolo internazionale di spicco (e ben remunerato). Non è stato solo il "mandante politico" di Tridico, ma aveva la piena responsabilità di vigilanza sugli atti dell'Istituto, come ministro del Lavoro. Ci sono i componenti del Consiglio di Amministrazione (tutti personaggi autorevoli e influenti nella politica e nelle relazioni personali e familiari), che risulta – parola di Tridico, mai smentita – abbiano approvato sempre tutto all'unanimità. Ci sono i sindaci. Ci sono i dirigenti, a partire dall'apice – il direttore generale è capo della Tecnostruttura – fino ai ruoli dei dirigenti generali che hanno responsabilità organizzative non delegabili (fino alla responsabilità erariale). E prima ancora ci sono tutti i responsabili politici che hanno promosso, deciso, e fatto applicare la norma che riguarda il Reddito di cittadinanza, che avrebbero potuto (e dovuto) verificare gli atti amministrativi conseguenti. Vogliamo istituire una commissione d'inchiesta sul Reddito di cittadinanza? Ben venga. Credo che siano stati sprecati molti denari degli italiani, per una politica di welfare discutibile nell'ideazione e nella gestione, ma difficile credere che ci sia una sola responsabilità personale. Una commissione d'inchiesta dovrebbe avere un obiettivo largo, per indicare tutte le responsabilità di un grande danno erariale (se danno c'è stato). ◆

Libero
01-SET-2023
da pag. 22 / foglio 1
Quotidiano - Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
Tiratura: 61922 Diffusione: 23217 Lettori: 212000 (0003041)
DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

Le norme acchiappavoti fanno solo sprecare soldi

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Dopo le conferenze stampa e le interviste di fine estate, gli occhi sono puntati alla fine di settembre, quando con la compilazione della Nadef (la Nota di aggiornamento al Def) si dovrebbe cominciare a uscire dal libro dei sogni per dare i segni concreti della manovra 2024.

Gli eroi per un giorno – d'estate – possono diventare statisti per sempre? Tutto sta a trasformare in atti di governo le buone e prudenti intenzioni espresse tra un meeting e una masseria. Tuttavia, la tradizione è sfavorevole, e fa prevedere tutt'altro. Così almeno è stato da anni e per tutti i Governi, di ogni colore, che si sono succeduti. Anche il Governo Draghi, quello dei "migliori", per intenderci, non si è sottratto a un approccio bipolare che ha fatto male al Paese e allo stesso Governo. Già perché questo è il paradosso di una politica economica piegata a ottenere consenso: dissipa il tesoro elettorale e distrugge i conti dello Stato.

Ma andiamo con ordine. Ho evocato Draghi e il suo Governo non per gettare la croce addosso al protagonista di tante attese (quando è stato a Palazzo Chigi) e di tanti successi (quando era alla Bce). Ma solo per rammentare che anche un uomo della sua statura non ha potuto sottrarsi all'esercizio della "lingua biforcuta": da una parte, a parole, si contesta, dall'altra parte, nei fatti, si fa quello che si critica.

SUPERBONUS E RDC

Draghi fu il primo a sollevare il velo sul superbonus del 110%, considerandolo la madre di tutte le frodi. Eppure, lo rifinanziò in manovra, lasciandolo agire fino all'abolizione del Governo Meloni. Lo stesso accadde per il reddito di cittadinanza, per il quale Draghi non lesinò critiche: «Ha dei limiti soprattutto sul fronte delle politiche attive del lavoro». Eppure, non venne riformato, ma rifinanziato.

Draghi voleva salire al Colle e cercava consensi anche nelle forze politiche di cui non condivideva nulla, ma che sostenevano il suo Governo. È finita come sappiamo per il Quirinale. Calcoli sbagliati? Non è stata una esclusiva di Draghi. Lui cercò di blandire i partiti che avrebbero scelto il Capo dello Stato; i partiti hanno sempre cercato di ingraziarsi gli elettori. Tutti hanno fatto male i conti.

DESTINO COMUNE

Il destino di Draghi lo hanno seguito anche molti leader di partito. Chi ha utilizzato gli strumenti di politica economica per ottenere consenso elettorale ha finito solo per fare danni al bilancio dello Stato, senza conseguire alcun successo elettorale. La Lega con la sua battaglia sulle pensioni ha finito per dimezzare il suo gradimento in termini di voti. M5S con la sua intemerata per il reddito, pur ottenendolo e rifinanziandolo, ha finito per vedere ridotti i suoi consensi ben al di sotto della metà di quelli che li avevano portati dentro alla scatola di tonno (il Parlamento). In meno di cinque anni si sono bruciati più di 100 miliardi per norme che hanno finito per dimezzare il consenso dei loro propugnatori. Vorrà dire qualcosa?

Fin qui è andata male a coloro che hanno preferito rinnegare la verità dei conti, offrendo in cambio prestazioni e servizi di breve e brevissimo consumo. A qualche beneficiario è andata bene. Ma al Paese no. Ed è andata male anche ai patrocinatori dei disastri. Senza scomodare il solito De Gasperi – «Un politico guarda alle prossime elezioni, uno statista guarda alla prossima generazione» – ci sarebbe da sperare su un cambio di rotta epocale, per chi occupa oggi Palazzo Chigi. Illusioni di fine estate?

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CALCOLI SBAGLIATI

Inseguendo le pensioni e il reddito di cittadinanza la Lega e i Cinquestelle hanno dimezzato i loro voti Anche a Draghi il Superbonus non è servito per il Colle

25-AGO-2023
da pag. 21 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
Tiratura: 61922 Diffusione: 23217 Lettori: 212000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

Intesa fra scuola e imprese per coprire i posti vacanti

ANTONIO MASTRAPASQUA*

L'ultima a lanciare l'allarme, in ordine di tempo, è stata Confartigianato. Non si trovano lavoratori. Al di fuori della mischia che divide favorevoli e contrari al Reddito di cittadinanza (RdC), o senza scendere nella competizione sul salario minimo per legge, i dati certificano ancora una volta che il lavoro in Italia c'è. Mancano i lavoratori.

«In particolare – si legge nel rapporto di Confartigianato - le maggiori difficoltà di reperimento si riscontrano per i tecnici specializzati nella carpenteria metallica (70,5% di personale difficile da trovare), nelle costruzioni (69,9%), nella conduzione di impianti e macchinari (56,6%)». A livello regionale «le imprese che faticano di più a trovar dipendenti sono in Trentino-Alto Adige, col 61,6% del personale di difficile reperimento. Seguono Valle d'Aosta (57,1%), Umbria (54,6%), Friuli-Venezia Giulia (53,3%), Emilia-Romagna (52,7%), Piemonte (52%) e Veneto (51,4%)». Maglia per il Lazio col 40,8%.

ALLA RICERCA

Il problema è trasversale, per geografia – come s'è visto nei dati di Confartigianato - e per titolo di studio. Negli stessi giorni in cui veniva diffuso il Rapporto della confederazione degli artigiani, ci ha pensato Eurostat a certificare il difficile destino dei nostri laureati. In base ai dati Ue, l'Italia ha il più basso tasso d'occupazione di neolaureati. Nel 2022, l'82,4% dei neolaureati di età compresa tra i 20 e i 34 anni nell'Ue era occupato, contro il 65,2% dell'Italia. Dal 2014 al 2022, il tasso di occupazione per questo gruppo è aumentato di 7 punti percentuali, mostrando una costante tendenza al rialzo interrotta solo dalla pandemia. Nel 2022, a livello nazionale, i tassi d'occupazione dei neolaureati erano più alti in Lussemburgo e Paesi Bassi (entrambi 93%), Germania (92%) e Malta (91%). I tassi più bassi sono stati segnalati in Italia (65%), che ha fatto peggio di Grecia (66%) e Romania (70%).

Dire che c'è un problema è un eufemismo. Come sostiene il presidente di Confartigianato, Marco Granelli, «di questo passo, ci giochiamo il futuro del made in Italy». E aggiunge che «il dibattito su salario minimo e lavoro povero deve allargarsi con urgenza al vero problema del Paese: la creazione di lavoro di qualità».

PIÙ ORIENTAMENTO

Cosa serve? «Un'operazione di politica economica e culturale che avvicini la scuola al mondo del lavoro, per formare i giovani con una riforma del sistema d'orientamento scolastico che rilanci gli Istituti professionali e i tecnici», che «investa sulle competenze a cominciare da quelle digitali e punti sull'alternanza scuola lavoro e sull'apprendistato duale e professionalizzante».

Da quanto tempo sentiamo queste raccomandazioni? Dallo stesso tempo in cui sentiamo echeggiare l'espressione "fuga di cervelli". E l'Eurostat coi numeri sull'occupazione dei neolaureati lo ribadisce. Quindi, sia che si tratti di lavoro tecnico e specializzato, sia che si tratti di lavoro intellettuale o che richieda un percorso di studio più profondo, il risultato è il medesimo. Continua a manifestarsi uno storico *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro – provate ad attivare qualche stage in azienda: la mole di atti burocratici richiesti vi sfinirà - e continua l'indifferenza di chi dovrebbe occuparsene istituzionalmente (o sindacalmente). L'Anpal, agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro, ha diffuso i risultati a sei mesi dall'avvio del cosiddetto programma "Gol" (acronimo di Garanzia per l'occupabilità dei giovani). Ad aver trovato lavoro è il 29,7%. Circa 240mila su 809mila persone "attivate" da almeno un semestre. C'è da brindare? Temo di no.

***Ex presidente Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN EUROPA

Nel 2022, i tassi d'occupazione dei neolaureati erano i più bassi della Ue con solamente il 65% dei giovani impiegati

18-AGO-2023
da pag. 21 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
Tiratura: 61922 Diffusione: 23217 Lettori: 212000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

Non si governa il Paese con annunci e promesse

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Governance non è solo la terza parola dell'ormai abusato acronimo Esg. Governance riguarda l'insieme dei principi, delle regole e delle procedure che comportano la gestione e il governo di una società privata, ma anche di un'istituzione.

Il nostro Paese sembra aver bisogno di una ricognizione proprio nel suo sistema di governance pubblico. È difficile accettare come fosse normale gli esiti sconfortanti del periodico monitoraggio sull'attesa (spesso vana) dei decreti attuativi di norme approvate dal Parlamento e promulgate dal Capo dello Stato.

Nella sua meritoria osservazione il Sole-24 Ore pochi giorni fa ha rammentato che giacciono 460 decreti senza i quali molte leggi non sono attuabili, sospese nel limbo delle buone intenzioni, private della loro efficacia. Di più: ci sarebbero 175 decreti "scaduti", cioè ormai andati fuori tempo massimo, invalidando la volontà popolare e il sigillo del Presidente della Repubblica.

È normale? I numeri riguardano le norme varate durante gli ultimi quattro governi, non è un problema dell'attuale governo Meloni (che pure ha dato il suo contributo alla cattiva abitudine). E non è nemmeno sensato prendersela con la solita burocrazia. Se le leggi fossero scritte meglio – problema del legislatore – non servirebbe la pletora di decreti attuativi (più di 2000 durante la vigenza dei due governi Conte, del governo Draghi e di quello Meloni) attesi e talvolta mai pervenuti.

ISTITUZIONI

È una ferita alla credibilità delle istituzioni nel Paese, che annunciano provvedimenti e poi non riescono a darne attuazione. Ogni tanto dal Colle arriva qualche reprimenda, qualche rimbrotto, qualche rammarico. Ma tutto prosegue così, da anni. Come se, durante una partita di calcio, fosse possibile ammettere che l'arbitro accetti di convalidare un gol dubbio con la scusa che "è l'ultima volta!".

Dietro a una norma annunciata e promessa ci sono attese di famiglie e imprese, ci sono denari impegnati o impegnabili, ci sono investimenti da fare o non fare. C'è la vita reale che nel Palazzo sembra dimenticata, sospesa in quel limbo di annunci senza certificazioni formali.

SLIDE

Credo che dal governo Renzi in poi si sia presa l'abitudine di illustrare provvedimenti governativi con slide e appunti sintetici, senza accompagnare la comunicazione con le indicazioni certe che possono fare diritto. Si dirà che la comunicazione è tutto, ormai. Ma non credo che sia così, se non per chi di mestiere – se è un mestiere – fa l'influencer e non il servitore dello Stato e del suo Paese.

Un problema di governance che riguarda l'abitudine consolidata di norme raccontate davanti ai microfoni dei media tradizionali o in un post sui social, ma senza corrispettivo sostanziale della Gazzetta Ufficiale. Lo abbiamo rivisto anche per la norma sugli extra-profitti delle banche. A prescindere dalla valutazione di merito resta grave e pericoloso per mercati e cittadini, vedere annunci su fattori sensibili di interesse senza che ci sia immediatamente leggibile per tutti la forma della norma. La legge è uguale per tutti, ma finché non c'è la legge scritta di che cosa parliamo?

C'è una confusione istituzionale che ha bisogno di una salda correzione. Serve una governance aggiornata. Inutile celebrare gli anniversari della più bella Costituzione del mondo, quando se ne dimentica la lettera e lo spirito.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CATTIVE ABITUDINI

Da Renzi in poi le leggi vengono solo annunciate, mentre in Parlamento restano valanghe di decreti attuativi che bloccano l'operatività dei provvedimenti varati

11-AGO-2023
da pag. 21 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
Tiratura: 61922 Diffusione: 23217 Lettori: 212000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

Saranno i comuni a decidere come fare la riforma dei taxi

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Necessità e urgenza. Sono le condizioni per poter emanare un decreto legge. Come dire: si predispone una norma sottraendola *pro tempore* al percorso parlamentare, perché tutto cambi, a vantaggio dei cittadini, ovviamente. Subito. Tuttavia, è difficile credere che oggi, rispetto a una settimana fa, la fila alla stazione Termini di Roma, alla fermata dei taxi, si sia dissolta, in forza del Decreto Omnibus adottato lunedì dal Consiglio dei ministri. Non è sfiducia o disfattismo. Semplice contatto con la realtà, che mostra una buona dose di confusione. Il decreto non ha cambiato nulla: tutto è stato affidato ai Comuni, che in realtà avevano anche prima la competenza per gestire le licenze. Nessuna discontinuità con il passato. Aumentano le licenze a parole. Città metropolitane, capoluoghi e Comuni con aeroporti internazionali potranno indire il concorso straordinario aperto a nuovi operatori, con un limite ben fissato: non si potrà andare oltre il 20% rispetto alle licenze esistenti.

Nel decreto si agisce anche sulla procedura per il rilascio della licenza, che diventa più snella – a parole - per il rilascio delle licenze temporanee, prorogabili per un totale di 24 mesi (nel testo viene specificato «con una durata non superiore ai 12 mesi, prorogabili per un massimo di ulteriori 12 mesi per esigenze di potenziamento del servizio»). Queste nuove licenze potranno essere rilasciate esclusivamente in favore di soggetti che già ne posseggono altre e che potranno decidere se affidare a terzi anche a titolo oneroso o gestirle in proprio.

QUALITÀ DEL SERVIZIO

Chi governa – e chi amministra – dovrebbe governare (e amministrare) in favore dei cittadini, non per favorire questa o quella *lobby*. Beninteso, tutte le *lobby* hanno il diritto di difendersi e di tutelare i propri interessi, compresi i taxisti, ovviamente. Ma l'esercizio di un servizio pubblico dovrebbe innanzitutto assicurare qualità ed efficienza del servizio stesso, a vantaggio di chi lo utilizza. Di fatto, con il decreto legge approvato lunedì è difficile individuare l'immediata e sicura efficienza garantita ai cittadini. È invece semplice vedere il vantaggio garantito ai taxisti e alle loro richieste anti-concorrenziali, anche se continuano le minacce di sciopero dei rappresentanti delle auto bianche.

STOP A UBER

Anche il ministro del made in Italy, Adolfo Urso, non si è sottratto alla difesa dei taxisti: «Vogliamo valorizzare chi agisce nel nostro Paese, semmai frenare e contrastare le multinazionali come Uber». Non si capisce perché nei Paesi europei la liberalizzazione accompagnata dallo sbarco di Uber ha favorito la qualità del servizio dei cittadini, mentre in Italia ancora si combatte per garantire i garantiti, cioè i taxisti. L'Europa a volte la si subisce per misurare il calibro delle zucchine e poi la si rifiuta quando aiuta concorrenza e servizio.

Nota a margine, ma nemmeno tanto. Il decreto che ha indicato le norme sui taxi continua nella scia dei "decreti omnibus", dove non si prevede la tanto richiesta – dal Capo dello Stato e dalla Consulta – omogeneità dei temi contenuti. Dai taxi ai voli, fino all'extraprofitto delle banche. Una logica da "milleproroghe", tanto invisa anche a Mattarella, ma a cui è sembrato inchinarsi ancora una volta, dopo tanti vani rimbrotti. Coerenza no, necessità e urgenza nemmeno. C'è qualcosa che continua a non tornare nella *governance* del Paese. Anche l'etichetta scelta – "decreto asset" – è indice di confusione. Non era questo il governo del "made in Italy"? Il vicepresidente della Camera, Fabio Rampelli, aveva ipotizzato una multa di 100mila euro per chi utilizza parole straniere, quindi non la lingua italiana anzitutto nella pubblica amministrazione. Che cosa ci è sfuggito?

***ex presidente Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LICENZE
Le grandi città e i comuni con aeroporti internazionali potranno indire un concorso straordinario per le nuove licenze

04-AGO-2023
da pag. 20 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
Tiratura: 61922 Diffusione: 23217 Lettori: 212000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

Se le nascite non ripartono il welfare resterà a secco

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Per ogni italiano sotto i 15 anni ce ne sono due (o poco meno) sopra i 65. L'Istat nel 2022 ha fotografato l'indice di vecchiaia a 186,7. Il rapporto tra individui in età lavorativa (15-64 anni) e non (0-14 e 65 anni e più) passerà da circa tre a due nel 2021 a circa uno a uno nel 2050. Quindi tra poco più di 25 anni, in Italia avremo un lavoratore per ogni assistito. Un rapporto insostenibile per ogni sistema economico che abbia investito nella protezione sociale. Non ci saranno più risorse sufficienti per il welfare pubblico.

In una recente intervista al Sole-24 Ore Gian Carlo Blangiardo ha ripetuto quello che ha detto per anni durante il suo mandato di presidente dell'Istat: tra vent'anni il Pil perderà circa 350 miliardi (il 18% in meno di quello attuale). Uno degli effetti del calo della popolazione di circa 3 milioni di individui, e una diminuzione della quota di popolazione attiva (la potenziale forza lavoro nella fascia 15-64) dal 65,3% al 54,6%. Ma già oggi, tra il 2019 e il 2022 il numero di persone convenzionalmente definite in età da lavoro (tra i 15 e i 64 anni) è diminuito di quasi 800mila unità, come ha ricordato nella sua Relazione annuale il governatore di Bankitalia, Ignazio Visco.

SCIVOLI

Di fronte a questa prospettiva – irresolubile anche con le più generose programmazioni di immigrazione – risulta incomprensibile l'ottusa insistenza delle organizzazioni sindacali (e di non poca parte della rappresentanza politica) a richiedere nuovi scivoli pensionistici. Semplicemente tra vent'anni (e magari anche meno) non ci saranno più risorse né per le pensioni, né per l'assistenza sociale così come la conosciamo oggi.

Le odierne Cassandre, che prevedono facilmente la mancata tenuta dei conti pubblici, rischiano di fare la fine della figlia di Priamo: inascoltata. Siamo dinnanzi a una trasformazione epocale della società italiana ed europea. Ma in Italia va peggio che nella media dei Paesi Ue. Secondo Eurostat, nel 2021 è il Paese con l'età mediana più alta, pari a 47,6 anni (contro i 44 dell'Europa).

DIVARIO

Dovremmo poter concertare politiche di contrasto all'inverno demografico e conseguenti politiche di welfare pubblico, che non inseguano ideologie del secolo scorso, ma le tendenze documentate del futuro prossimo. Dobbiamo fare i conti anche con un approccio culturale che si è consolidato nel tempo: lo sberleffo rivolto a coloro che facevano coincidere la grandezza di un Paese con la "quantità" dei suoi abitanti. Il dividendo demografico è tornato drammaticamente all'ordine del giorno. Lo vediamo negli orizzonti internazionali: l'India è diventato il Paese più popolato del mondo e non a caso sembra destinato a sottrarre alla Cina il ruolo di economia trainante del pianeta.

Come ha ricordato Alessandro Rosina «dalla preoccupazione per la crescita eccessiva la questione demografica è destinata a spostarsi sempre di più verso le implicazioni del declino e, soprattutto, degli inediti squilibri nel rapporto tra vecchie e nuove generazioni (a sfavore di queste ultime)». La popolazione è la materia prima dello sviluppo, ma la formazione è la condizione della sua trasformazione in crescita sociale ed economica. Per l'Italia e per chi la rappresenta (sindacati e partiti) deve cambiare qualcosa, altrimenti dovremmo svendere il nostro Paese, come si fa con le abitazioni a un euro nei borghi spopolati d'Italia.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ZERO RISORSE

Tra vent'anni (e magari anche meno) non ci saranno più risorse né per le pensioni né per l'assistenza sociale così come la conosciamo oggi

28-LUG-2023
da pag. 21 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
Tiratura: 61922 Diffusione: 23217 Lettori: 212000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

Concertazione impossibile ai tempi dei social media

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Gli anniversari sono sempre scivolosi. In questa settimana è stato ricordato quello del "patto Ciampi" del 23 luglio 1993. Trent'anni di concertazione. Una tappa importante nella storia recente del Paese, delle relazioni sindacali e della politica italiana. Un accordo in qualche modo figlio dei Trattati di Maastricht di un anno prima. In verità furono due i protocolli che cambiarono le relazioni sindacali e la politica dei redditi: il primo, siglato il 31 luglio 1992, abrogò la scala mobile; il secondo, firmato il 23 luglio 1993, si propose di fissare la crescita dei salari all'aumento della produzione e degli utili delle imprese. Per frenare l'inflazione, per contenere la spesa pubblica e per una maggiore competitività, una miglior crescita economica, un rafforzamento della base occupazionale.

Ma al di là della giusta celebrazione, qualcuno ha avuto il coraggio di chiosare: «Altri tempi, altri leader». E altre rappresentanze politiche, sindacali e datoriali. Non si tratta solo di misurare la distanza tra Bruno Trentin e Maurizio Landini, oppure tra la Confindustria di Abete e quella di Bonomi.

È cambiato il mondo, è cambiata l'Europa e le sue intoccabili indicazioni, che spesso si sono rivelate inadeguate, o come Maastricht addirittura forzate. È ancora il tempo della concertazione? Nel mondo dei social ha senso rilanciare un luogo della mediazione alta e condivisa da tutti?

E poi sono cambiati i tempi e le logiche della politica e della politica sindacale. Se Bruno Trentin avesse dovuto misurare i "like" alla sua adesione al patto di un anno prima, che cancellava la scala mobile, avrebbe firmato lo stesso? Io credo di sì, perché penso che la statura dei leader si veda ben oltre i loro tempi. Così come non credo che l'allora leader della Cgil avrebbe mai annunciato uno sciopero nazionale "preventivo" (o premonitore, come ha scritto il direttore Alessandro Sallusti), prima di conoscere l'oggetto della sua eventuale protesta.

Così come non credo che Confindustria e i sindacati di allora – e forse nemmeno il governo di allora – avrebbero speso tanto tempo e tante energie per individuare la temperatura limite per far scattare la cassa integrazione automatica in caso di caldo eccessivo. La concertazione aveva obiettivi e metodi "alti". E aveva leader "alti", meno inclini all'armocromia e più usi alla economia politica e alla finanza pubblica. La più importante esperienza di concertazione conosciuta in Italia offrì – come Ciampi scrisse, con il Protocollo del luglio 1993 - «al Paese un elemento di unità e di coesione in un momento in cui le forze centrifughe erano forti, nella politica, nella società». Anche oggi le forze centrifughe non mancano. E per certi versi l'obiettivo di unità e coesione è più importante di allora, ma oggi deve essere perseguito e costruito con l'aspirazione a un nuovo patto sociale.

Oggi chi potrebbe fare telefonate da Palazzo Chigi ai rappresentanti sindacali e al leader di Confindustria, contando di poter avere un'attenzione e una dedizione come quella che si ritrovava Carlo Azeglio Ciampi? Il problema non è l'autorevolezza del premier, bensì la consapevolezza di "dover" costruire tutti insieme il futuro del Paese, nella distinzione dei ruoli, in base al consenso raccolto. Questo sentimento c'era nel 1993. Oggi sembrano ancora prevalere le divisioni, i pregiudizi, le acrimonie, che nascondono pensieri liquidi (capaci di contraddirsi in 24 ore), tutti orientati a raccogliere follower nei social media, e mai rivolti alla solidità di un domani da preparare insieme.

***ex presidente Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TROPPA DISTANZA

La condivisione di obiettivi comuni che permise nel '93 di firmare il patto concepito da Ciampi è soltanto un pallido ricordo. Le distanze ora sono incolmabili

21-LUG-2023
da pag. 21 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
Tiratura: 61922 Diffusione: 23217 Lettori: 212000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

La concorrenza funziona ma ci piace pochissimo

IDEOLOGIA
A sostegno della concorrenza non ci sono ideologie, ma fatti. Dove c'è concorrenza i servizi migliorano. Ed è accaduto anche in Italia...

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Con la firma del Capo dello Stato è ripartito l'iter del Ddl Concorrenza che dovrà chiudersi entro l'anno, per poter varare l'annuale legge sulla Concorrenza. Impegno formale soddisfatto; esito sostanziale non eclatante. Sul fronte delle liberalizzazioni continuano a esserci resistenze degne di migliori cause.

Non si capisce il perché di tanta ostilità contro la libera concorrenza, che ha sempre avuto il merito di fare bene ai cittadini/consumatori, e in verità anche alle imprese. Una di quelle operazioni win-win che non dovrebbero avere nemici. Invece... Invece si insiste a non sottrarre al monopolio inefficiente il servizio della nettezza urbana, per fare un esempio tanto caro ai romani. L'Ama – l'azienda controllata dal Comune di Roma per le attività di raccolta e smaltimento dei rifiuti urbani – continua a inanellare prove di incapacità, eppure il Comune si preoccupa di cambiare i vertici, magari riciclandoli da un recente passato fallimentare, senza pensare di mettere a bando pubblico il servizio.

L'esempio vale anche per il trasporto locale. Ben venga il pubblico quando – come accade a Milano – si riesce a varare un servizio di trasporto Linate-Centro città in 12 minuti, ma dove (e parlo ancora di Roma, purtroppo) per andare al mare, da Roma centro a Ostia, si deve viaggiare su un treno che risale al ventennio, bisognerebbe piegarsi alle regole della concorrenza. Un bando pubblico, una gara, e vinca il migliore. Per i cittadini.

Dove c'è concorrenza i servizi migliorano. Ed è accaduto anche in Italia, le non troppe volte in cui ci si è adeguati al libero mercato. La grande rivoluzione dell'alta velocità ha innescato un processo competitivo che ha creato solo vantaggi per chi viaggia, oggi liberi di scegliere tra Ferrovie dello Stato e Ntv (Italo). Nella telefonia mobile la pluralità dei gestori ha migliorato il servizio e tagliato le bollette. Con soddisfazione degli utenti e con ottimi profitti per le imprese.

Dove resistono le "riserve indiane" non è così. La polemica carsica sulle licenze dei taxi, non solo a Roma, rende il servizio opaco per i clienti (e per il Fisco), oltre che grandemente inadeguato al traffico richiesto. A nulla valgono le periodiche denunce di giornali e tv, che segnalano scorrettezze e irregolarità di molti titolari di licenza. Tutto continua come sempre. E poi c'è l'esempio di stagione: le licenze balneari, che il Ddl concorrenza varato dal Governo e in via di definitiva approvazione, non ha scalfito. Come ricordava Carlo Stagnaro, «le preoccupazioni della Commissione Ue sulle mancate gare trovano una risposta parziale e deludente: lo stesso articolo che fissa il principio della procedura a evidenza pubblica dispone di fatto una proroga di 12 anni».

Non ci dovrebbe essere alcuna spinta ideologica nel rilanciare la concorrenza, ma una banale difesa dei consumatori e un confronto con i numeri. Che senso ha privilegiare poche migliaia di taxisti per provocare disservizi a milioni di persone? Che motivo c'è di ignorare la disperata rassegnazione di milioni di cittadini di fronte ai cassonetti strapieni di immondizia, per non esporre a qualche rischio il business (artefatto) dell'Ama e dei suoi dirigenti (e dipendenti, premiati sempre, nonostante tutto)?

Redigere e controllare i capitolati dovrebbe essere uno dei compiti più delicati di chi affida un servizio pubblico. Ma se a derogare – e magari a essere multata – è un'azienda municipalizzata? Il Comune multa e poi deve ripianare il bilancio dell'azienda perché controllata. Dal win-win si passa al doppio svantaggio e all'unica grande beffa. Per tutti.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L' opinione

Infrastrutture idriche Siamo un colabrodo

Antonio Mastrapasqua
Roma

Incominciamo a dire che non è vero che abbiamo poca acqua. Ne scende molta dal cielo, e purtroppo lo sanno bene le vittime dell'alluvione dell'Emilia-Romagna. Non sappiamo gestirla e non sappiamo organizzarne il flusso, pur sapendo che il nostro è un Paese che soffre di molte criticità dal punto di vista idrogeologico e non solo. Non si tratta di inseguire il sogno di una miracolosa estraneità di fronte alle catastrofi naturali – l'Italia, ahinoi, è Paese sismico e fragile – ma di fare tutto il possibile per prevenire e mettere in sicurezza quello che si può e si deve, utilizzando le risorse pubbliche al meglio. Sono quasi 5 milioni gli italiani che vivono in territori a rischio piena con codice rosso. Sul totale delle frane registrate sul territorio europeo oltre l'80% riguardano l'Italia. Secondo l'European Severe Weather Database, "nell'ultimo decennio, gli eventi meteorologici estremi in Italia, tra cui forti piogge, grandine e tornado, sono più che quadruplicati da 348 nel 2011 a 1.602 nel 2021". Il rapporto "Sigma Natural catastrophes" sottolinea che alluvioni e frane si verificano in Italia più frequentemente di qualsiasi altro pericolo naturale. Le regioni italiane più esposte sono la Liguria nord-occidentale e la Pianura Padana, quindi Piemonte, Emilia Romagna e Veneto. "Ma il rischio alluvione riguarda praticamente tutte le regioni, Sicilia e Sardegna comprese" si legge nel Rapporto. La cosa inaccettabile non è la natura, con cui si deve convivere. E' insensato conoscere un pericolo e non attrezzarsi ad affrontarlo. Il cambiamento climatico è ormai evidente e ineluttabile. Molte delle sue conseguenze sono prevedibili, e molti interventi sono programmabili.

L'Italia versa 160 milioni di euro all'anno per colpa delle infrazioni nella rete dell'acqua

©Risorse sotto la lente xxxxxx

Nella recente audizione alla Camera del direttore generale del Ministero dell'Economia, Giovanni Spalletta, si è indicata una cifra di 86 miliardi di euro per quantificare il "costo" del superbonus 110% per l'Erario. Se questi 86 miliardi fossero stati investiti (e poi spesi veramente) per fare opere di prevenzione (dalle casse di espansione mai realizzate per arginare le alluvioni, agli invasi contro la prossima siccità) e di mantenimento in sicurezza del territorio (che vuol dire almeno drenare regolarmente i corsi d'acqua) allora avremmo potuto guardare alle lacrime dei politici – che hanno fatto a gara per esprimere cordoglio - con più benevolenza. Oggi invece vediamo solo la drammatica disperazione delle vittime. Come ricordava poche settimane fa il primo rapporto completo sull'acqua in Italia – "Water Economy in Italy", a cura di Proger – "l'Italia convive con la minaccia idrogeologica e con sofferenza idrica nonostante non difetti delle condizioni naturali per mantenere l'equilibrio tra la domanda e la disponibilità idrica. La piovosità in Italia è abbondante: su scala nazionale registra 301 miliardi di metri cubi di pioggia in media, ma solo l'11% delle precipitazioni è prelevata per tutti gli usi. Il nostro Paese si colloca al 5° posto in Europa per quantità di precipitazioni medie, Milano è l'area metropolitana più piovosa d'Europa e Roma è più piovosa di Londra". L'Italia è sostanzialmente ferma alle stesse capacità di invaso di mezzo secolo fa, ma con necessità e consumi aumentati enormemente. Ci sono 531 grandi dighe la cui capacità d'invaso sarebbe di 13,652 miliardi di metri cubi, ma i volumi reali sono inferiori del 35% (per ritardi nelle procedure di collaudo tecnico-funzionale, per interramento progressivo per mancato drenaggio e per carenza di nuovi investimenti). Abbiamo, come si sa, una rete colabrodo: quasi il 40% dell'acqua potabile prelevata non arriva ai rubinetti. L'Italia versa 165mila euro al giorno come sanzione all'Ue (circa 60 milioni l'anno) per effetto di diverse infrazioni in materia di infrastrutture idriche. C'è molto da fare prima di piangere sulla prossima emergenza, che sarà la siccità.◆

14-LUG-2023
da pag. 22 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
Tiratura: 61922 Diffusione: 23217 Lettori: 212000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

Per fare la semplificazione non basta rottamare le leggi

TESTI UNICI

A furia di legiferare per emendamenti si crea una giungla di norme in cui sguazzano i burocrati. Come avviene in Germania servono più Testi unici

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Semplificazione: e chi non è d'accordo? C'è chi ha contato quasi 200mila leggi emanate nei 160 anni, o giù di lì, di unità d'Italia. Ne resterebbero vigenti circa 110mila, secondo i soliti bene informati. La decisione della ministra delle Riforme, Maria Elisabetta Casellati, di cancellarne 9mila è lodevole, ma come si vede dai numeri, del tutto inadeguata al problema.

In verità, è proprio il problema a essere diverso. L'obiettivo non è solo svuotare il mare, con un secchiello, più o meno capace, ma di non riempirlo più. Quando se ne occupò Roberto Calderoli - con il famoso rogo allestito in una caserma dei vigili del fuoco a Roma, nel marzo del 2010 – i numeri sembrarono molto più robusti, ma l'allora ministro della Semplificazione fu abile nel sommare mele e pere, cioè leggi e regolamenti, atti e disposizioni. La somma comunicata allora fu di 375mila "carte" di varia natura finite in cenere. E dopo? Si è continuato a legiferare, tanto e male. E visto che il potere legislativo è in capo alla politica a poco serve lo scaricabarile adottato a carico della burocrazia, la quale si trova a gestire l'esistente, fatto di una congerie di atti contraddittori, raramente raccolti in Testi Unici.

Il vero problema – disse Alfonso Celotto, il costituzionalista consigliere di Calderoli – è che si continua a fare uso dei cosiddetti provvedimenti *omnibus*, dove oltre alle vere e proprie norme si inseriscono normative sempre più minute e aggiustamenti minimi di altre leggi o decreti. Senza provvedere alla compilazione di codici che rendano le norme ordinate e applicabili. Negli ultimi dieci anni la Germania ha legiferato più o meno come l'Italia, ma ha prodotto codici che rendono le leggi un corpo omogeno e coerente. È vero che la burocrazia è un capro espiatorio, ma è altrettanto vero che ai burocrati la "normetta" piace. Nel mio non breve periodo alla presidenza dell'Inps – lo ammetto – ho contribuito anch'io a una sorta di iperfetazione normativa, suggerendo commi e articoli finalizzati a risolvere le incertezze rappresentatemi dai dirigenti dell'Istituto: «Con una norma siamo tutti più sereni» (l'aggettivo era ancora utilizzabile senza il retrogusto amaro che provò Enrico Letta) mi sentivo dire dalle direzioni.

Come scriveva Sabino Cassese poco più di un anno fa: «La legificazione delle decisioni amministrative, pur limitando o escludendo la discrezionalità amministrativa, è vista con favore dalla burocrazia, che è contenta di evitare responsabilità e di allontanare il pericolo di essere chiamata a rispondere alla Corte dei conti, all'Anac o alle procure penali. Ma danneggia i cittadini (che hanno minori possibilità di difendersi contro le leggi) ed erode la democrazia (perché amministrare per emendamenti legislativi rende l'esercizio del potere meno visibile)».

Disboscare la giungla sarebbe utile, se non la si concimasse. Sembra che i politici italiani siano dediti a quel passatempo – di breve successo, di provenienza giapponese – che imponeva il nutrimento quotidiano di una entità digitale, il Tamagochi, che senza gesti di attenzione continua si sarebbe spento, con sommo disdoro del "curante". Nutrire di leggi il Tamagochi è il passatempo poco nobile della politica italiana. E in questo vizio forse viene dimenticato l'aforisma di Tacito, che negli *Annales* scriveva: «Corruptissima re publica plurimae leges». Cioè: «Moltissime sono le leggi quando lo Stato è corrotto».

***ex presidente Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

07-LUG-2023
da pag. 22 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
Tiratura: 61922 Diffusione: 23217 Lettori: 212000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

Mentre il Pnrr batte in testa la spesa dello Stato esplode

OPPORTUNITÀ
Da noi si dà spazio alle criticità piuttosto che alle opportunità

CONTI PUBBLICI
Il pagamento delle rate è vitale per far quadrare i conti

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Ci sono due questioni, diverse tra loro, che suggeriscono di rimettere la penna nel calamaio del Pnrr. La prima questione riguarda l'ennesima prova di partigianeria politica che contraddistingue il nostro Paese e la nostra politica. Oggi i Guelfi e i Ghibellini si contrappongono tra coloro che ritengono di veder sfumare la quarta (se non già la terza) rata dei fondi Ue vincolati al Pnrr, contro quelli che invece ostentano sicura fiducia nel completamento delle operazioni "burocratiche" finalizzate alla riscossione dei due super-assegni da 19 e 16 miliardi di euro. Dovrebbe essere un interesse nazionale da condividere l'obiettivo di incassare le risorse finanziare per le casse dello Stato. Invece ecco gufate e accuse di tafazzismo – per riprendere un'espressione non squisitamente istituzionale della premier Meloni – che si rincorrono nei corridoi di Bruxelles e nei palazzi romani.

Difficile dare torto a chi sottolinea la complessità del disegno imbastito per richiedere i 191 miliardi per i progetti del Pnrr. Qualche colpa deve essere imputata al governo Draghi per aver peccato di eccessiva leggerezza, consapevole com'era di aver avuto l'onere di compilare il Piano – "mission accomplie" il 30 aprile 2021 – ma non di doverlo gestire. Qualche colpa deve essere riconosciuta al governo Meloni dove si ritrovano sostenitori di idee (e prassi) diverse nei confronti dell'Europa, non solo in relazione al Pnrr (si veda il tormentone del Mes).

OCCASIONE EPOCALE

Un grande Paese dovrebbe riconoscere le opportunità prima delle criticità. Da noi, accade regolarmente il contrario. La maggioranza bulgara del governo Draghi e l'ampia maggioranza politica che sorregge il governo Meloni avrebbero dovuto indurre una più alta condivisione, chiudendo gli occhi sugli errori degli uni e degli altri, in nome di un obiettivo comune: sfruttare un'occasione epocale per rimettere mano a riforme e opere che consentissero al nostro Paese di traguardare la transizione energetica, ecologica, digitale, che sole possono aprirci la porta del futuro.

E invece mentre si tesse una mediazione sfibrante con gli uffici Ue – è un dato di fatto che per richiesta di risorse e complessità connessa, il nostro Piano non ha confronti con quello di altri Paesi dell'Unione – ci si continua a rinfacciare le inadempienze.

GARE DESERTE

Con buona pace di tutti è vero che gran parte delle gare bandite sono andate deserte perché il quadro macroeconomico in cui era stato scritto il Pnrr è parente alla lontana di quello attuale: inflazione galoppante, prezzi alle stelle, forniture difficili da reperire, al netto delle solite difficoltà italiane di mettere a terra progetti capaci di spendere le risorse a disposizione. Ma c'è una seconda questione che il tormentone del Pnrr rivela anche ai più distratti: la spesa pubblica continua a galoppare a un ritmo inadeguato rispetto alla reale ricchezza del Paese. Il pagamento delle rate – la terza forse a settembre, la quarta forse a febbraio 2024, sempre che ci sia concessa – sembra vitale per i conti pubblici ordinari, prima ancora che per il finanziamento di opere e riforme strutturali. Un capitolo su tutti: le pensioni. La spesa previdenziale – che nulla ha a che vedere con Pnrr e sostenibilità ambientale – continua a crescere con ritmi insostenibili. Il fabbisogno di cassa sta evolvendo a ritmi del 17-18%. Ma non è sano – anche se troppo frequente, ad ogni latitudine politica - immaginare di pagare la spesa corrente con le risorse finanziarie collegate a grandi progetti. Gli investimenti non possono essere ancora una volta piegati alle urgenze del conto corrente. Eppure, dal dibattito in corso – e dall'affanno con cui si attendono le rate da Bruxelles – si ha la conferma di una patologia incurabile.

***ex presidente Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

30-GIU-2023
da pag. 20 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
Tiratura: 61922 Diffusione: 23217 Lettori: 212000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

Sulle pensioni finiamola di inseguire le "quote"

LAVORO

Senza lavoro non ci sarà pensione. E per risolvere il problema degli assegni bassi bisogna affrontare i nodi del mercato del lavoro: salari bassi e carriere discontinue

ANTONIO MASTRAPASQUA*

C'è anche un problema di linguaggio. Se lo stesso incontro (con il Governo) è stato definito dalle rappresentanze sindacali "estremamente positivo" (Sbarra, Cisl) e "totalmente inutile" (Landini, Cgil) delle due l'una: o c'è una distorta percezione della realtà o una reale distorsione della percezione. Comunque qualcosa di poco rassicurante. Parliamo ancora di pensioni. E questo aggrava i problemi di linguaggio e di percezione della realtà.

Il linguaggio è vecchio, usato solo come segnaposto di idee vecchie. Purtroppo, temo che anche da parte del Governo ci sia una difficoltà ad ammettere che i problemi sono drammaticamente nuovi e che non si risolvono nascondendo la polvere sotto il tappeto, tanto la ritroveranno coloro che oggi lavorano nell'assoluta incertezza di poter avere la pensione.

Parliamo di pensione e di giovani. Ma di giovani in una vasta accezione, diciamo gli under 45. Cioè coloro che andranno in pensione non prima dei prossimi 15-20 anni. Come può sentirsi un giovane lavoratore di fronte al dibattito che sembra ruotare solo sulle quote, cioè sull'anticipazione della pensione per coloro che sono già sessantenni? Per loro, cioè per i Millennials o per la Generazione Z, al massimo una "pensione contributiva di garanzia". Una promessa di qualcosa che somiglia a un reddito di cittadinanza post-datato.

CONSOLAZIONE

Ha ragione Marco Leonardi quando scrive sul Foglio: «Se fossi giovane mi arrabbierei: continui a prorogare il favore delle quote per chi va in pensione anticipata oggi e poi mi fai il regalo di consolazione (se me lo fai!) di aggiustare il regime contributivo ben sapendo che è molto più penalizzante di quello di oggi». Peccato che anche lui, quando ha occupato più o meno ininterrottamente la stanza dei bottoni (da Renzi a Draghi), non sia riuscito a tirar fuori altro che una instancabile concertazione con quei rappresentanti sindacali che oggi manifestano una inadeguatezza che emerge anche dal linguaggio.

SVANTAGGIO

Nessuno che abbia il coraggio di dire che inseguire il sistema delle quote vuol dire confermare una condizione di svantaggio incolmabile per chi oggi ha meno di 45 anni. E non è nemmeno vero che sia il sistema contributivo a condannare questi "giovani" ad avere una prestazione previdenziale più magra. Il problema sono le diverse condizioni del mercato del lavoro: carriere discontinue e salari bassi. Senza mettere le mani – duramente – su questo terreno non se ne esce. Tanto più oggi che – finalmente – è emersa e conclamata quella emergenza demografica che aggiunge criticità a criticità.

Insistere sulle quote e sulla condanna del sistema contributivo temo sia fuorviante. Senza lavoro non ci sarà pensione. E oggi aggiungiamo: senza lavoratori non ci saranno pensionati. Il lavoro non sembra mancare, se è vero che ci sono almeno un milione di opportunità non coperte. Mancano percorsi di formazione adeguati – e infatti fioriscono le Accademy aziendali – mancano semplificazioni normative che favoriscano l'alternanza scuola-lavoro o il semplice apprendistato. E invece ai soliti tavoli - con i soliti noti, che rappresentano più pensionati che lavoratori e più vecchi che giovani – si parla di quote e di uscite anticipate, magari rinfocolando una "guerra" generazionale di cui non si sente il bisogno. Il patto generazionale si fa sul lavoro, non sulle uscite dal lavoro.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

23-GIU-2023
da pag. 21 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
Tiratura: 61922 Diffusione: 23217 Lettori: 212000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

Riapre il tavolo pensioni Tornano i soliti equivoci

DENATALITÀ

Fra i grandi Paesi europei siamo quello in cui ci si ritira prima dal lavoro e alle prese con l'emergenza demografica. Ma si discuterà di anticipo pensionistico

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Lunedì prossimo riecco il tavolo sulle pensioni. Si riapre il cantiere previdenza? In realtà non è mai stato chiuso, da anni. E quando il tema è sembrato messo in sicurezza, si sono riaffacciate nuove emergenze. Forse è inevitabile: i grandi mutamenti cui è soggetto il nostro mondo non riguardano solo il clima e l'energia, ma tra i più clamorosi c'è sicuramente l'emergenza demografica. E questa non può non impattare sulla "fabbrica delle pensioni", soprattutto quando le regole sono imposte dal sistema previdenziale a ripartizione. Tutto cambia: si vive più a lungo, si lavora con carriere più discontinue, si accumulano contributi meno omogenei, si contano retribuzioni poco accelerate, si fanno meno figli e quindi si potrà fare conto su meno lavoratori e quindi meno risorse da ripartire.

Eppure, si convocano sempre gli stessi tavoli, non per verificare il rischio delle pensioni future, ma per ragionare sulle uscite anticipate dal lavoro; e con gli stesi convitati, le stesse rappresentanze. Nulla contro le ennesime riedizioni degli incontri alla sala verde di Palazzo Chigi. Ci mancherebbe, ma mentre tutto cambia è normale che a parlarne siano gli stessi soggetti che ormai hanno meno rappresentatività e quindi meno autorevolezza per decidere del futuro delle persone in attesa di prestazioni previdenziali?

La questione non è facile, purtroppo. E in Italia non abbiamo assistito alle contrapposizioni violente, viste in Francia per una proposta di riforma previdenziale che è persino meno severa di quella confezionata nel 2011 dal governo Monti, con una maggioranza così larga, che solo quella del governo Draghi ha potuto eguagliare.

E poi diciamolo, la vituperata riforma Fornero tra salvaguardie degli esodati e successivi sistemi di quote è stata in gran parte disinnescata.

L'innalzamento dell'età anagrafica di uscita (da 67 anni in poi) non si è tradotta nella media reale dell'uscita dal lavoro. Secondo l'Ocse nel 2020, l'età media di uscita dal mercato del lavoro in Italia è stata di 61,8 anni, a fronte di un'età media di quiescenza che in Europa sarebbe di 64,3 anni per gli uomini e di 63,5 anni per le donne. In Francia addirittura 64,5 anni sia per uomini che per donne. In Germania 65,7 anni.

Il problema vero non sembra essere l'età. In Italia cerchiamo di aggiustare tutto con i complessi sistemi delle quote: peccato che "quota 41", l'obiettivo indicato da molti, avrebbe un costo di 4,3 miliardi solo per il primo anno. Che andrebbero ad aggiungersi ai 318 miliardi che il Def indica come costo complessivo delle pensioni nel 2023. E allora si ripropone la "quota 103" (che aggiunge ai 41 di contribuzione un minimo di età, 62 anni).

Alchimie comprensibili, ma di breve respiro. I nodi restano due. Il primo: non c'è futuro previdenziale senza una previdenza complementare efficace. Peccato che per avviare concretamente il secondo pilastro servirebbe una flessibilità di risorse in gran parte già impegnate nel primo pilastro. E una propensione al risparmio previdenziale che non è ancora abbastanza precoce. Il secondo problema, più radicale è la crisi demografica. E non c'è quota che tenga. Rischia di non esserci più un'adeguata base contributiva per il sistema a ripartizione. E al tavolo di lunedì torneranno a sedersi i rappresentanti di lavoratori assai lontani dai *millennials* e dalla generazione Z; in verità si tratta di rappresentanti per lo più di pensionati che poco hanno da dire sul futuro, avendo già riscosso un presente assai favorevole.

***ex presidente Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

16-GIU-2023
da pag. 22 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
Tiratura: 61922 Diffusione: 23217 Lettori: 212000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

Pure l'emergenza denatalità può essere un'opportunità

ANZIANI CERCANSI

Se entro il 2025 potessimo sostenere i 75enni e oltre per eguagliare la spesa dei 65-74enni, potremmo aggiungere l'8% l'anno al Pil entro il 2040

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Dopo anni di silenzio l'emergenza demografica sta conquistando un posto fisso nelle agende di governo e nelle preoccupazioni dell'opinione pubblica. C'è chi imbraccia i dati della denatalità, specie italiana, per riproporre la questione giovanile; c'è chi pragmaticamente individua nella longevità un nuovo fronte di business possibile. All'ultima edizione del Salone del Risparmio Nicola Palmarini, direttore del National Innovation Center for Ageing del governo inglese, ha suggerito che l'invecchiamento è la migliore opportunità d'investimento, ricerca, sviluppo, impresa che l'Italia abbia davanti. «Credo che se investissimo in longevità al pari di moda, design, cibo e arte, avremmo un *driver* di crescita di Pil che i miei colleghi inglesi si sono presi la briga di calcolare, definendo il *longevity dividend*. Se entro il 2025 potessimo sostenere le persone di 75 anni e oltre per eguagliare la spesa dei 65-74enni, potremmo aggiungere l'8% all'anno al Pil entro il 2040».

LONGEVITY ECONOMY

Dalla silver economy alla longevity economy? Forse. Ed è giusto guardare sempre alle crisi come fonti di possibili opportunità. Ma è chiaro che le criticità sono più facili da misurare e prevedere. Il recente studio dell'ex presidente dell'Istat, Gian Carlo Blangiardo, con Bankitalia, ha rimesso in riga dei numeri che non possono non preoccupare: nei prossimi 40 anni il nostro Pil rischia di calare in media del 25% per la riduzione della popolazione. Entro il 2061 l'Italia è destinata a perdere circa 10 milioni di abitanti, concentrati nella fascia d'età tra i 15 e i 64 anni. Nel Mezzogiorno le previsioni più nere: il tasso di natalità è sotto la media nazionale e il Pil è destinato a crollare del 40% entro il 2061.

Una previsione spettrale per il futuro del Paese. Una previsione che s'è costruita con inappuntabile coerenza nella gestione dei Governi degli ultimi vent'anni. Un periodo sufficientemente lungo per raccogliere tutte le forze politiche, perché tutte hanno governato – per poco o tanto – dimenticando di dar indirizzi forti e in controtendenza di fronte a una snobbata crisi demografica.

MENO NATI MENO TASSE

Per risalire la china servono incentivi fiscali e monetari, ma soprattutto una "rivoluzione culturale" che faccia scegliere l'opportunità di mettere al mondo figli. Lo stesso Blangiardo ha ricordato che un grande Paese è fatto anche da una grande quantità di abitanti. Denatalità e spopolamento sono nemici di una grande Nazione. E poi c'è il piccolo e banale incidente della tenuta sociale ed economica tra generazioni. Meno nati, vuol dire meno lavoratori che significa meno contributi e tasse, quindi meno risorse per il welfare.

In particolare meno capitali per pagar le pensioni: il sistema a ripartizione funziona così. Il rischio d'implosione non è lontano. Si rincorrono bonus e sussidi, ma ci si dimentica di questa contabilità. C'è da dire che forse il Paese reale ha una maggior consapevolezza di quella di chi vorrebbe rappresentarlo. Mentre troppi invocano di anticipare il tempo d'uscita dal lavoro, sotto la soglia della "riforma Fornero", un recente sondaggio Swg dice che «l'età media più adeguata per andar in pensione, per gli italiani, è 64,7 anni». Non molto distante dalla soglia attuale. La pensano diversamente i francesi (sondaggio OpinionWay) che vorrebbero smettere di lavorare a 61,8 anni. Un realismo che forse merita una mediazione politica aggiornata e più adeguata alla crisi demografica e all'opinione pubblica.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L' opinione

L'Italia condannata all'inazione

Antonio Mastrapasqua
Roma

A molti era sembrata una vera cornucopia, da cui sarebbero dovuti uscire soldi regalati per rimettere in sesto il Paese dopo il Covid (e poi avremmo detto anche dopo la crisi energetica accelerata dalla guerra in Ucraina). Oggi potrebbe somigliare più a un vaso di Pandora, rotto, da cui cominciano a uscire tutti i mali del mondo. O almeno del nostro Bel Paese. Il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) avrebbe dovuto "unire" l'Italia – almeno per interesse – ma sembra destinato a dividerla, lasciandola bloccata (e indebitata). Come sempre. Cominciamo a ricordare quanti soldi ci sono (teoricamente) a disposizione. Il Pnrr, presentato dall'Italia, prevede investimenti per 191,5 miliardi di euro. Si tratta di 68,9 miliardi a fondo perduto, e di 122,6 miliardi di prestiti. In un caso come nell'altro si tratta di debito: diretto nel secondo caso, indiretto nel primo. Anche i denari a fondo perduto che verranno (forse) dall'Ue dovranno essere rigenerati nel bilancio comunitario dalle risorse dei singoli Paesi dell'Unione. Italia compresa, ovviamente. Oggi, a tre anni di distanza dal varo del Piano, non stiamo discutendo sulle strategie delle infrastrutture di trasporto e mobilità sostenibile, né di grandi programmi di digitalizzazione delle migliaia di pubbliche amministrazioni centrali e locali, né di un programma di ristrutturazione del patrimonio immobiliare scolastico o sanitario. Stiamo invece verificando se Comuni ed enti locali (chiamati a spendere circa la metà delle risorse del Pnrr) abbiano provveduto alla realizzazione del museo del giocattolo medievale, o allo depolveratura dei libri della biblioteca municipale: cito a caso dallo sterminato elenco di progetti inseriti nel Pnrr, secondo le richieste avanzate dai territori.

Quasi 200 miliardi del Pnrr non si riescono a spendere anche a causa dei tavoli della concertazione permanente

©Foto di Maarten van den Heuvel

Sacrosanti obiettivi delle comunità locali, ma coerenti con gli obiettivi di "ripresa e resilienza"? Non solo. Oltre alla improvvida frammentazione dei progetti c'è una sostanziale difficoltà a realizzarli. Secondo la Banca dati dell'Anac (l'Autorità nazionale anticorruzione) da agosto 2022 a marzo 2023, sono state più di 500 le gare senza partecipanti. E i soldi non si spendono. Il paradosso per i cittadini è quasi insostenibile. Di fronte ai mille problemi quotidiani – dalle buche nelle strade alla carenza di asili nido, dalla viabilità congestionata alle infrastrutture da fare o rifare – si continua a ripetere che non ci sono risorse pubbliche. Poi si scopre che non si riescono a spendere 191 miliardi e rotti. Temo che ci sia un sistema bloccato e inconcludente. Un assetto istituzionale inadeguato ad assumere decisioni in tempo utile: dai tempi dell'amministrazione della giustizia a quelli della definizione di un appalto. Il nuovo Codice degli appalti sarà la panacea? Mi auguro di sì, ma temo di no. C'è una capacità di interdizione che è sempre più efficace del percorso di costruzione e proposta. Troppi centri decisionali? Forse. Probabilmente un'architettura istituzionale inadeguata ai tempi normali della vita quotidiana. Quando si decidono le deroghe, d'incanto tutto torna a funzionare: lo abbiamo visto con la costruzione del ponte progettato da Renzo Piano, che ha sostituito il "Morandi" a Genova. Il 14 dicembre del 2018 sono iniziate le demolizioni del viadotto, quattro mesi dopo la tragedia. Nell'agosto del 2020 l'inaugurazione della nuova opera. In piena pandemia. Meno di due anni dal crollo. Meno di un anno e mezzo di lavori. Nella sua "normalità" l'Italia sembra un Paese che accetta di essere condannato all'inazione. Dai tavoli della concertazione permanente ai Tar sospensivi, dalle Soprintendenze alle Belle Arti alle Conferenze di servizio: tutto sembra orientato all'infinito confronto. Poco o nulla sembra essere dedicato all'obiettivo da conseguire, nei tempi congrui all'obiettivo da raggiungere, non nell'orizzonte dell'eternità. ◆

09-GIU-2023
da pag. 21 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
Tiratura: 61922 Diffusione: 23217 Lettori: 212000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

La cogestione coi magistrati paralizza gli uffici dello Stato

GIUSTIZIA

In Francia si privilegia l'azione amministrativa, lasciando alla giustizia ordinaria la sanzione di eventuali illeciti

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Tra le tante considerazioni di buon senso che Sabino Cassese ha distillato in questi giorni - durante la curiosa polemica scatenata sul Governo per la sua intenzione di "limitare" i "controlli concomitanti" della Corte dei Conti – c'è quella che riguarda la richiesta dell'organo della magistratura contabile di chiedere «un tavolo di confronto con il governo sull'adozione di una legge». Il presidente emerito della Corte Costituzionale si è stupito nel vedere adottata dalla Corte una «espressione che adoperano normalmente i sindacati nei confronti dello Stato». E si è chiesto: «La può utilizzare quello che è uno dei più grandi corpi dello Stato? Se si accetta questo tipo di terminologia non si finisce per riconoscere che lo Stato è diventato una specie di aggregazione di corporazioni, di interessi e che quindi ha perduto ogni capacità di decisione?».

Il polverone scatenato sul decreto del Governo sulla Pubblica Amministrazione, in cui si sottrae alla Corte dei Conti il controllo preventivo sugli atti del Pnrr, oscura un problema enorme: che vantaggio ha lo Stato nell'avere un magistrato della Corte in ogni organo decisionale della Pa? Non si evitano le inefficienze e spesso nemmeno qualche patologica devianza. La domanda potremmo estenderla anche a chi rappresenta la Ragioneria dello Stato nelle singole Asl. Questa sorta di cogestione di certo immobilizza e burocratizza ogni atto dell'Amministrazione, favorendo la logica dell'adempimento a scapito di quella del risultato.

CONDIZIONAMENTO

L'esperienza di tanti anni al vertice dell'ente pubblico più grande del Paese (e forse d'Europa) mi fa dire con serenità e convinzione che il ruolo del magistrato della Corte dei conti perseguiva obiettivi di condizionamento del potere amministrativo, senza caricarsi delle conseguenti responsabilità.

Come dice sempre Cassese: «Tutta la cultura mondiale sui controlli dice che i controlli non possono essere fatti a tappeto, ma devono essere fatti per campione». Il controllo preventivo rischia spesso di costituire una limitazione dell'azione di responsabilità amministrativa in capo a chi – forte del consenso – si trova a dover compiere scelte e costituire atti conseguenti.

BILANCIAMENTO

È un problema di efficienza, non di inevitabile necessità di bilanciamento dei poteri. Il nostro Paese ha vissuto una lunga stagione di diffidenza preventiva – alimentata da qualche caso di patologia amministrativa – che ha finito per equiparare l'illecito con l'opinabile. Ne sanno qualcosa i sindaci, tormentati dal rischio del reato di "abuso di ufficio", che peraltro si dissolve in niente nel 90% dei casi, come ricordava qualche tempo fa il presidente dell'Anci, Antonio De Caro, esponente Pd, quindi certamente non incline a sostenere iniziative del centro-destra.

La questione non riguarda nemmeno la polemica ricorrente tra il vicepremier Salvini e l'Anac, i cui rilievi spesso sono premessa nelle indagini contro i sindaci. È solo il caso di ricordare che le attività dell'Autorità anticorruzione, in altri Paesi (come nella vicina Francia), sono svolti da agenzie governative, non da soggetti istituzionali terzi (come invece accade in Italia). Meglio? Peggio? Sicuramente nel caso francese si privilegia l'efficacia dell'azione amministrativa, lasciando alla giustizia ordinaria l'eventuale sanzione successiva degli eventuali illeciti.

I controlli non possono essere fatti sulla carta, ma devono essere eseguiti mediante ispezioni in profondità sulle attività da controllare. «Devono essere non di processo ma di prodotto – cito ancora Cassese per necessità e autorevolezza - non bisogna controllare come è stata fatta una cosa ma il risultato di quell'azione. I controlli preventivi e concomitanti nel nostro Paese sono una forma di cogestione, di esercizio di un potere».

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

02-GIU-2023
da pag. 21 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
Tiratura: 61922 Diffusione: 23217 Lettori: 212000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

Mancano sempre candidati per il milione di posti vacanti

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Le previsioni del sistema Excelsior-Unioncamere fissano a 3,8 milioni di lavoratori il bisogno occupazionale del Paese nei prossimi cinque anni. Quasi un milione e 200mila posti in più, rispetto a quelli attuali, visto che circa 2,7 milioni di lavoratori dovrebbero andare in pensione tra quest'anno e il 2027.

Il mercato del lavoro in Italia conferma un dinamismo – almeno potenziale – che dovrebbe far piacere a chi cerca e a chi offre un'occupazione. Sempre l'indagine Excelsior segnala che sono circa mezzo milione i contratti di assunzione programmati dalle imprese a maggio e oltre 1,5 milioni per il trimestre maggio-luglio, con un incremento di oltre 22mila unità rispetto a maggio 2022. Bene? Sì, ma...

La difficoltà di reperire il personale resta altissima. Nel 46,1% dei casi la ricerca delle aziende non ottiene risultati (+7,8% rispetto a un anno fa), soprattutto a causa della mancanza di candidati. I costi del *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro sono altissimi. Il ritardato o mancato inserimento nelle imprese dei profili professionali necessari provoca rallentamenti nella creazione di valore aggiunto che per il solo 2022 Unioncamere ha stimato in circa 38 miliardi di euro. Stima effettuata considerando una tempistica di difficoltà di reperimento compresa tra 2 e 12 mesi, sulla base di quanto rilevato mensilmente con l'indagine campionaria del sistema Excelsior.

Non aveva torto la ministra del Lavoro, Marina Elvira Calderone, quando un paio di mesi fa al Forum Confcommercio annunciava che «abbiamo un milione di posti di lavoro che non riusciamo a coprire, mentre abbiamo tante persone che sono fuori dal circuito lavorativo». E questo è il paradosso che si aggiunge. In Europa siamo il Paese con il più alto numero di Neet (i giovani 14-29 anni che non studiano e non cercano lavoro), dopo la Romania, e siamo solo capaci di raccogliere le lamentele di chi – forse anche con qualche ragione – ricorda che la ricerca dei posti di lavoro è spesso orientata a basse retribuzioni. Peccato che per accedere a livelli retributivi maggiori serva una maggiore competenza, che sembra assente nell'offerta media dei nostri aspiranti lavoratori.

Il 2023 è stato indicato dall'Unione europea come l'anno delle competenze. Il problema della formazione lungo tutto l'arco della vita, è comune ad altri Paesi, ma in Italia è drammatico. Ci viene ancora in soccorso la fotografia scattata dal sistema Excelsior: tra le figure di più difficile reperimento si segnalano le professioni tecniche e ad elevata specializzazione, gli ingegneri e i tecnici in campo ingegneristico (rispettivamente 61% e 65,2%), i tecnici della salute (63,1%), i tecnici della gestione dei processi produttivi (63%) e i tecnici della distribuzione commerciale (58,7%); mentre tra le figure degli operai specializzati si distinguono gli addetti alle rifiniture delle costruzioni (73,5%), i fonditori, saldatori, lattonieri, calderai, montatori di carpenteria metallica (72,2%), i meccanici, montatori, riparatori, manutentori di macchine (72,1%) e i fabbri costruttori di utensili (71,5%).

Insomma, dove serve una competenza più raffinata – e dove si offre una retribuzione migliore – si scopre la grande carenza formativa dei nostri connazionali. E questo sembra non preoccupare nessuno. Nemmeno a scuola, dove l'aggiornamento dei docenti è lasciato alla libera iniziativa degli interessati: il sindacato si oppone da sempre alla formazione continua obbligatoria. Questi sono i risultati.

***ex presidente Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STIPENDI BASSI

Gli stipendi d'ingresso sono bassi perché spesso mancano le competenze per occupare la posizione offerta. E la scuola non fa nulla per rimediare

30-GIU-2023
da pag. 20 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
Tiratura: 61922 Diffusione: 23217 Lettori: 212000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

Sulle pensioni finiamola di inseguire le "quote"

LAVORO

Senza lavoro non ci sarà pensione. E per risolvere il problema degli assegni bassi bisogna affrontare i nodi del mercato del lavoro: salari bassi e carriere discontinue

ANTONIO MASTRAPASQUA*

C'è anche un problema di linguaggio. Se lo stesso incontro (con il Governo) è stato definito dalle rappresentanze sindacali "estremamente positivo" (Sbarra, Cisl) e "totalmente inutile" (Landini, Cgil) delle due l'una: o c'è una distorta percezione della realtà o una reale distorsione della percezione. Comunque qualcosa di poco rassicurante. Parliamo ancora di pensioni. E questo aggrava i problemi di linguaggio e di percezione della realtà.

Il linguaggio è vecchio, usato solo come segnaposto di idee vecchie. Purtroppo, temo che anche da parte del Governo ci sia una difficoltà ad ammettere che i problemi sono drammaticamente nuovi e che non si risolvono nascondendo la polvere sotto il tappeto, tanto la ritroveranno coloro che oggi lavorano nell'assoluta incertezza di poter avere la pensione.

Parliamo di pensione e di giovani. Ma di giovani in una vasta accezione, diciamo gli under 45. Cioè coloro che andranno in pensione non prima dei prossimi 15-20 anni. Come può sentirsi un giovane lavoratore di fronte al dibattito che sembra ruotare solo sulle quote, cioè sull'anticipazione della pensione per coloro che sono già sessantenni? Per loro, cioè per i Millennials o per la Generazione Z, al massimo una "pensione contributiva di garanzia". Una promessa di qualcosa che somiglia a un reddito di cittadinanza post-datato.

CONSOLAZIONE

Ha ragione Marco Leonardi quando scrive sul Foglio: «Se fossi giovane mi arrabbierei: continui a prorogare il favore delle quote per chi va in pensione anticipata oggi e poi mi fai il regalo di consolazione (se me lo fai!) di aggiustare il regime contributivo ben sapendo che è molto più penalizzante di quello di oggi». Peccato che anche lui, quando ha occupato più o meno ininterrottamente la stanza dei bottoni (da Renzi a Draghi), non sia riuscito a tirar fuori altro che una instancabile concertazione con quei rappresentanti sindacali che oggi manifestano una inadeguatezza che emerge anche dal linguaggio.

SVANTAGGIO

Nessuno che abbia il coraggio di dire che inseguire il sistema delle quote vuol dire confermare una condizione di svantaggio incolmabile per chi oggi ha meno di 45 anni. E non è nemmeno vero che sia il sistema contributivo a condannare questi "giovani" ad avere una prestazione previdenziale più magra. Il problema sono le diverse condizioni del mercato del lavoro: carriere discontinue e salari bassi. Senza mettere le mani – duramente – su questo terreno non se ne esce. Tanto più oggi che – finalmente – è emersa e conclamata quella emergenza demografica che aggiunge criticità a criticità.

Insistere sulle quote e sulla condanna del sistema contributivo temo sia fuorviante. Senza lavoro non ci sarà pensione. E oggi aggiungiamo: senza lavoratori non ci saranno pensionati. Il lavoro non sembra mancare, se è vero che ci sono almeno un milione di opportunità non coperte. Mancano percorsi di formazione adeguati – e infatti fioriscono le Accademy aziendali – mancano semplificazioni normative che favoriscano l'alternanza scuola-lavoro o il semplice apprendistato. E invece ai soliti tavoli - con i soliti noti, che rappresentano più pensionati che lavoratori e più vecchi che giovani – si parla di quote e di uscite anticipate, magari rinfocolando una "guerra" generazionale di cui non si sente il bisogno. Il patto generazionale si fa sul lavoro, non sulle uscite dal lavoro.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

23-GIU-2023
da pag. 21 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
Tiratura: 61922 Diffusione: 23217 Lettori: 212000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

Riapre il tavolo pensioni Tornano i soliti equivoci

DENATALITÀ

Fra i grandi Paesi europei siamo quello in cui ci si ritira prima dal lavoro e alle prese con l'emergenza demografica. Ma si discuterà di anticipo pensionistico

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Lunedì prossimo riecco il tavolo sulle pensioni. Si riapre il cantiere previdenza? In realtà non è mai stato chiuso, da anni. E quando il tema è sembrato messo in sicurezza, si sono riaffacciate nuove emergenze. Forse è inevitabile: i grandi mutamenti cui è soggetto il nostro mondo non riguardano solo il clima e l'energia, ma tra i più clamorosi c'è sicuramente l'emergenza demografica. E questa non può non impattare sulla "fabbrica delle pensioni", soprattutto quando le regole sono imposte dal sistema previdenziale a ripartizione. Tutto cambia: si vive più a lungo, si lavora con carriere più discontinue, si accumulano contributi meno omogenei, si contano retribuzioni poco accelerate, si fanno meno figli e quindi si potrà fare conto su meno lavoratori e quindi meno risorse da ripartire.

Eppure, si convocano sempre gli stessi tavoli, non per verificare il rischio delle pensioni future, ma per ragionare sulle uscite anticipate dal lavoro; e con gli stesi convitati, le stesse rappresentanze. Nulla contro le ennesime riedizioni degli incontri alla sala verde di Palazzo Chigi. Ci mancherebbe, ma mentre tutto cambia è normale che a parlarne siano gli stessi soggetti che ormai hanno meno rappresentatività e quindi meno autorevolezza per decidere del futuro delle persone in attesa di prestazioni previdenziali?

La questione non è facile, purtroppo. E in Italia non abbiamo assistito alle contrapposizioni violente, viste in Francia per una proposta di riforma previdenziale che è persino meno severa di quella confezionata nel 2011 dal governo Monti, con una maggioranza così larga, che solo quella del governo Draghi ha potuto eguagliare.

E poi diciamolo, la vituperata riforma Fornero tra salvaguardie degli esodati e successivi sistemi di quote è stata in gran parte disinnescata.

L'innalzamento dell'età anagrafica di uscita (da 67 anni in poi) non si è tradotta nella media reale dell'uscita dal lavoro. Secondo l'Ocse nel 2020, l'età media di uscita dal mercato del lavoro in Italia è stata di 61,8 anni, a fronte di un'età media di quiescenza che in Europa sarebbe di 64,3 anni per gli uomini e di 63,5 anni per le donne. In Francia addirittura 64,5 anni sia per uomini che per donne. In Germania 65,7 anni.

Il problema vero non sembra essere l'età. In Italia cerchiamo di aggiustare tutto con i complessi sistemi delle quote: peccato che "quota 41", l'obiettivo indicato da molti, avrebbe un costo di 4,3 miliardi solo per il primo anno. Che andrebbero ad aggiungersi ai 318 miliardi che il Def indica come costo complessivo delle pensioni nel 2023. E allora si ripropone la "quota 103" (che aggiunge ai 41 di contribuzione un minimo di età, 62 anni).

Alchimie comprensibili, ma di breve respiro. I nodi restano due. Il primo: non c'è futuro previdenziale senza una previdenza complementare efficace. Peccato che per avviare concretamente il secondo pilastro servirebbe una flessibilità di risorse in gran parte già impegnate nel primo pilastro. E una propensione al risparmio previdenziale che non è ancora abbastanza precoce. Il secondo problema, più radicale è la crisi demografica. E non c'è quota che tenga. Rischia di non esserci più un'adeguata base contributiva per il sistema a ripartizione. E al tavolo di lunedì torneranno a sedersi i rappresentanti di lavoratori assai lontani dai *millennials* e dalla generazione Z; in verità si tratta di rappresentanti per lo più di pensionati che poco hanno da dire sul futuro, avendo già riscosso un presente assai favorevole.

***ex presidente Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

16-GIU-2023
da pag. 22 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
Tiratura: 61922 Diffusione: 23217 Lettori: 212000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

Pure l'emergenza denatalità può essere un'opportunità

ANZIANI CERCANSI

Se entro il 2025 potessimo sostenere i 75enni e oltre per eguagliare la spesa dei 65-74enni, potremmo aggiungere l'8% l'anno al Pil entro il 2040

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Dopo anni di silenzio l'emergenza demografica sta conquistando un posto fisso nelle agende di governo e nelle preoccupazioni dell'opinione pubblica. C'è chi imbraccia i dati della denatalità, specie italiana, per riproporre la questione giovanile; c'è chi pragmaticamente individua nella longevità un nuovo fronte di business possibile. All'ultima edizione del Salone del Risparmio Nicola Palmarini, direttore del National Innovation Center for Ageing del governo inglese, ha suggerito che l'invecchiamento è la migliore opportunità d'investimento, ricerca, sviluppo, impresa che l'Italia abbia davanti. «Credo che se investissimo in longevità al pari di moda, design, cibo e arte, avremmo un *driver* di crescita di Pil che i miei colleghi inglesi si sono presi la briga di calcolare, definendo il *longevity dividend*. Se entro il 2025 potessimo sostenere le persone di 75 anni e oltre per eguagliare la spesa dei 65-74enni, potremmo aggiungere l'8% all'anno al Pil entro il 2040».

LONGEVITY ECONOMY

Dalla silver economy alla longevity economy? Forse. Ed è giusto guardare sempre alle crisi come fonti di possibili opportunità. Ma è chiaro che le criticità sono più facili da misurare e prevedere. Il recente studio dell'ex presidente dell'Istat, Gian Carlo Blangiardo, con Bankitalia, ha rimesso in riga dei numeri che non possono non preoccupare: nei prossimi 40 anni il nostro Pil rischia di calare in media del 25% per la riduzione della popolazione. Entro il 2061 l'Italia è destinata a perdere circa 10 milioni di abitanti, concentrati nella fascia d'età tra i 15 e i 64 anni. Nel Mezzogiorno le previsioni più nere: il tasso di natalità è sotto la media nazionale e il Pil è destinato a crollare del 40% entro il 2061.

Una previsione spettrale per il futuro del Paese. Una previsione che s'è costruita con inappuntabile coerenza nella gestione dei Governi degli ultimi vent'anni. Un periodo sufficientemente lungo per raccogliere tutte le forze politiche, perché tutte hanno governato – per poco o tanto – dimenticando di dar indirizzi forti e in controtendenza di fronte a una snobbata crisi demografica.

MENO NATI MENO TASSE

Per risalire la china servono incentivi fiscali e monetari, ma soprattutto una "rivoluzione culturale" che faccia scegliere l'opportunità di mettere al mondo figli. Lo stesso Blangiardo ha ricordato che un grande Paese è fatto anche da una grande quantità di abitanti. Denatalità e spopolamento sono nemici di una grande Nazione. E poi c'è il piccolo e banale incidente della tenuta sociale ed economica tra generazioni. Meno nati, vuol dire meno lavoratori che significa meno contributi e tasse, quindi meno risorse per il welfare.

In particolare meno capitali per pagar le pensioni: il sistema a ripartizione funziona così. Il rischio d'implosione non è lontano. Si rincorrono bonus e sussidi, ma ci si dimentica di questa contabilità. C'è da dire che forse il Paese reale ha una maggior consapevolezza di quella di chi vorrebbe rappresentarlo. Mentre troppi invocano di anticipare il tempo d'uscita dal lavoro, sotto la soglia della "riforma Fornero", un recente sondaggio Swg dice che «l'età media più adeguata per andar in pensione, per gli italiani, è 64,7 anni». Non molto distante dalla soglia attuale. La pensano diversamente i francesi (sondaggio OpinionWay) che vorrebbero smettere di lavorare a 61,8 anni. Un realismo che forse merita una mediazione politica aggiornata e più adeguata alla crisi demografica e all'opinione pubblica.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L' opinione

L'Italia condannata all'inazione

Antonio Mastrapasqua
Roma

A molti era sembrata una vera cornucopia, da cui sarebbero dovuti uscire soldi regalati per rimettere in sesto il Paese dopo il Covid (e poi avremmo detto anche dopo la crisi energetica accelerata dalla guerra in Ucraina). Oggi potrebbe somigliare più a un vaso di Pandora, rotto, da cui cominciano a uscire tutti i mali del mondo. O almeno del nostro Bel Paese. Il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) avrebbe dovuto "unire" l'Italia – almeno per interesse – ma sembra destinato a dividerla, lasciandola bloccata (e indebitata). Come sempre. Cominciamo a ricordare quanti soldi ci sono (teoricamente) a disposizione. Il Pnrr, presentato dall'Italia, prevede investimenti per 191,5 miliardi di euro. Si tratta di 68,9 miliardi a fondo perduto, e di 122,6 miliardi di prestiti. In un caso come nell'altro si tratta di debito: diretto nel secondo caso, indiretto nel primo. Anche i denari a fondo perduto che verranno (forse) dall'Ue dovranno essere rigenerati nel bilancio comunitario dalle risorse dei singoli Paesi dell'Unione. Italia compresa, ovviamente. Oggi, a tre anni di distanza dal varo del Piano, non stiamo discutendo sulle strategie delle infrastrutture di trasporto e mobilità sostenibile, né di grandi programmi di digitalizzazione delle migliaia di pubbliche amministrazioni centrali e locali, né di un programma di ristrutturazione del patrimonio immobiliare scolastico o sanitario. Stiamo invece verificando se Comuni ed enti locali (chiamati a spendere circa la metà delle risorse del Pnrr) abbiano provveduto alla realizzazione del museo del giocattolo medievale, o allo depolveratura dei libri della biblioteca municipale: cito a caso dallo sterminato elenco di progetti inseriti nel Pnrr, secondo le richieste avanzate dai territori.

Quasi 200 miliardi del Pnrr non si riescono a spendere anche a causa dei tavoli della concertazione permanente

©Foto di Maarten van den Heuvel

Sacrosanti obiettivi delle comunità locali, ma coerenti con gli obiettivi di "ripresa e resilienza"? Non solo. Oltre alla improvvida frammentazione dei progetti c'è una sostanziale difficoltà a realizzarli. Secondo la Banca dati dell'Anac (l'Autorità nazionale anticorruzione) da agosto 2022 a marzo 2023, sono state più di 500 le gare senza partecipanti. E i soldi non si spendono. Il paradosso per i cittadini è quasi insostenibile. Di fronte ai mille problemi quotidiani – dalle buche nelle strade alla carenza di asili nido, dalla viabilità congestionata alle infrastrutture da fare o rifare – si continua a ripetere che non ci sono risorse pubbliche. Poi si scopre che non si riescono a spendere 191 miliardi e rotti. Temo che ci sia un sistema bloccato e inconcludente. Un assetto istituzionale inadeguato ad assumere decisioni in tempo utile: dai tempi dell'amministrazione della giustizia a quelli della definizione di un appalto. Il nuovo Codice degli appalti sarà la panacea? Mi auguro di sì, ma temo di no. C'è una capacità di interdizione che è sempre più efficace del percorso di costruzione e proposta. Troppi centri decisionali? Forse. Probabilmente un'architettura istituzionale inadeguata ai tempi normali della vita quotidiana. Quando si decidono le deroghe, d'incanto tutto torna a funzionare: lo abbiamo visto con la costruzione del ponte progettato da Renzo Piano, che ha sostituito il "Morandi" a Genova. Il 14 dicembre del 2018 sono iniziate le demolizioni del viadotto, quattro mesi dopo la tragedia. Nell'agosto del 2020 l'inaugurazione della nuova opera. In piena pandemia. Meno di due anni dal crollo. Meno di un anno e mezzo di lavori. Nella sua "normalità" l'Italia sembra un Paese che accetta di essere condannato all'inazione. Dai tavoli della concertazione permanente ai Tar sospensivi, dalle Soprintendenze alle Belle Arti alle Conferenze di servizio: tutto sembra orientato all'infinito confronto. Poco o nulla sembra essere dedicato all'obiettivo da conseguire, nei tempi congrui all'obiettivo da raggiungere, non nell'orizzonte dell'eternità. ◆

09-GIU-2023
da pag. 21 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
Tiratura: 61922 Diffusione: 23217 Lettori: 212000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

La cogestione coi magistrati paralizza gli uffici dello Stato

GIUSTIZIA

In Francia si privilegia l'azione amministrativa, lasciando alla giustizia ordinaria la sanzione di eventuali illeciti

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Tra le tante considerazioni di buon senso che Sabino Cassese ha distillato in questi giorni - durante la curiosa polemica scatenata sul Governo per la sua intenzione di "limitare" i "controlli concomitanti" della Corte dei Conti – c'è quella che riguarda la richiesta dell'organo della magistratura contabile di chiedere «un tavolo di confronto con il governo sull'adozione di una legge». Il presidente emerito della Corte Costituzionale si è stupito nel vedere adottata dalla Corte una «espressione che adoperano normalmente i sindacati nei confronti dello Stato». E si è chiesto: «La può utilizzare quello che è uno dei più grandi corpi dello Stato? Se si accetta questo tipo di terminologia non si finisce per riconoscere che lo Stato è diventato una specie di aggregazione di corporazioni, di interessi e che quindi ha perduto ogni capacità di decisione?».

Il polverone scatenato sul decreto del Governo sulla Pubblica Amministrazione, in cui si sottrae alla Corte dei Conti il controllo preventivo sugli atti del Pnrr, oscura un problema enorme: che vantaggio ha lo Stato nell'avere un magistrato della Corte in ogni organo decisionale della Pa? Non si evitano le inefficienze e spesso nemmeno qualche patologica devianza. La domanda potremmo estenderla anche a chi rappresenta la Ragioneria dello Stato nelle singole Asl. Questa sorta di cogestione di certo immobilizza e burocratizza ogni atto dell'Amministrazione, favorendo la logica dell'adempimento a scapito di quella del risultato.

CONDIZIONAMENTO

L'esperienza di tanti anni al vertice dell'ente pubblico più grande del Paese (e forse d'Europa) mi fa dire con serenità e convinzione che il ruolo del magistrato della Corte dei conti perseguiva obiettivi di condizionamento del potere amministrativo, senza caricarsi delle conseguenti responsabilità.

Come dice sempre Cassese: «Tutta la cultura mondiale sui controlli dice che i controlli non possono essere fatti a tappeto, ma devono essere fatti per campione». Il controllo preventivo rischia spesso di costituire una limitazione dell'azione di responsabilità amministrativa in capo a chi – forte del consenso – si trova a dover compiere scelte e costituire atti conseguenti.

BILANCIAMENTO

È un problema di efficienza, non di inevitabile necessità di bilanciamento dei poteri. Il nostro Paese ha vissuto una lunga stagione di diffidenza preventiva – alimentata da qualche caso di patologia amministrativa – che ha finito per equiparare l'illecito con l'opinabile. Ne sanno qualcosa i sindaci, tormentati dal rischio del reato di "abuso di ufficio", che peraltro si dissolve in niente nel 90% dei casi, come ricordava qualche tempo fa il presidente dell'Anci, Antonio De Caro, esponente Pd, quindi certamente non incline a sostenere iniziative del centro-destra.

La questione non riguarda nemmeno la polemica ricorrente tra il vicepremier Salvini e l'Anac, i cui rilievi spesso sono premessa nelle indagini contro i sindaci. È solo il caso di ricordare che le attività dell'Autorità anticorruzione, in altri Paesi (come nella vicina Francia), sono svolti da agenzie governative, non da soggetti istituzionali terzi (come invece accade in Italia). Meglio? Peggio? Sicuramente nel caso francese si privilegia l'efficacia dell'azione amministrativa, lasciando alla giustizia ordinaria l'eventuale sanzione successiva degli eventuali illeciti.

I controlli non possono essere fatti sulla carta, ma devono essere eseguiti mediante ispezioni in profondità sulle attività da controllare. «Devono essere non di processo ma di prodotto – cito ancora Cassese per necessità e autorevolezza - non bisogna controllare come è stata fatta una cosa ma il risultato di quell'azione. I controlli preventivi e concomitanti nel nostro Paese sono una forma di cogestione, di esercizio di un potere».

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

02-GIU-2023
da pag. 21 / foglio 1

Libero

Quotidiano - Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
Tiratura: 61922 Diffusione: 23217 Lettori: 212000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

Affari pubblici

Mancano sempre candidati per il milione di posti vacanti

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Le previsioni del sistema Excelsior-Unioncamere fissano a 3,8 milioni di lavoratori il bisogno occupazionale del Paese nei prossimi cinque anni. Quasi un milione e 200mila posti in più, rispetto a quelli attuali, visto che circa 2,7 milioni di lavoratori dovrebbero andare in pensione tra quest'anno e il 2027.

Il mercato del lavoro in Italia conferma un dinamismo – almeno potenziale – che dovrebbe far piacere a chi cerca e a chi offre un'occupazione. Sempre l'indagine Excelsior segnala che sono circa mezzo milione i contratti di assunzione programmati dalle imprese a maggio e oltre 1,5 milioni per il trimestre maggio-luglio, con un incremento di oltre 22mila unità rispetto a maggio 2022. Bene? Sì, ma...

La difficoltà di reperire il personale resta altissima. Nel 46,1% dei casi la ricerca delle aziende non ottiene risultati (+7,8% rispetto a un anno fa), soprattutto a causa della mancanza di candidati. I costi del *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro sono altissimi. Il ritardato o mancato inserimento nelle imprese dei profili professionali necessari provoca rallentamenti nella creazione di valore aggiunto che per il solo 2022 Unioncamere ha stimato in circa 38 miliardi di euro. Stima effettuata considerando una tempistica di difficoltà di reperimento compresa tra 2 e 12 mesi, sulla base di quanto rilevato mensilmente con l'indagine campionaria del sistema Excelsior.

Non aveva torto la ministra del Lavoro, Marina Elvira Calderone, quando un paio di mesi fa al Forum Confcommercio annunciava che «abbiamo un milione di posti di lavoro che non riusciamo a coprire, mentre abbiamo tante persone che sono fuori dal circuito lavorativo». E questo è il paradosso che si aggiunge. In Europa siamo il Paese con il più alto numero di Neet (i giovani 14-29 anni che non studiano e non cercano lavoro), dopo la Romania, e siamo solo capaci di raccogliere le lamentele di chi – forse anche con qualche ragione – ricorda che la ricerca dei posti di lavoro è spesso orientata a basse retribuzioni. Peccato che per accedere a livelli retributivi maggiori serva una maggiore competenza, che sembra assente nell'offerta media dei nostri aspiranti lavoratori.

Il 2023 è stato indicato dall'Unione europea come l'anno delle competenze. Il problema della formazione lungo tutto l'arco della vita, è comune ad altri Paesi, ma in Italia è drammatico. Ci viene ancora in soccorso la fotografia scattata dal sistema Excelsior: tra le figure di più difficile reperimento si segnalano le professioni tecniche e ad elevata specializzazione, gli ingegneri e i tecnici in campo ingegneristico (rispettivamente 61% e 65,2%), i tecnici della salute (63,1%), i tecnici della gestione dei processi produttivi (63%) e i tecnici della distribuzione commerciale (58,7%); mentre tra le figure degli operai specializzati si distinguono gli addetti alle rifiniture delle costruzioni (73,5%), i fonditori, saldatori, lattonieri, calderai, montatori di carpenteria metallica (72,2%), i meccanici, montatori, riparatori, manutentori di macchine (72,1%) e i fabbri costruttori di utensili (71,5%).

Insomma, dove serve una competenza più raffinata – e dove si offre una retribuzione migliore – si scopre la grande carenza formativa dei nostri connazionali. E questo sembra non preoccupare nessuno. Nemmeno a scuola, dove l'aggiornamento dei docenti è lasciato alla libera iniziativa degli interessati: il sindacato si oppone da sempre alla formazione continua obbligatoria. Questi sono i risultati.

***ex presidente Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STIPENDI BASSI

Gli stipendi d'ingresso sono bassi perché spesso mancano le competenze per occupare la posizione offerta. E la scuola non fa nulla per rimediare